

29929

## SANT'AMBROGIO

di Dario Fo

IV stesura

10 dicembre 2008

*nota: Questa stesura è stata ripulita dalle revisioni precedenti (Ambrogio III stesura 8 dicembre 08); tutte le revisioni presenti in questa stesura sono successive al 9 dicembre '08*

(flauto di pan a 12 canne – syrinx)

## \* PROLOGO DI IMPIANTO

La storia su Sant' Ambrogio è scritta con l'intento di essere rappresentata su un palcoscenico posto nel quadriportico di Sant' Ambrogio o davanti alla basilica di San Lorenzo, entrambe a Milano. L'allestimento prevede due grandi schermi posti ai lati del palcoscenico sui quali verranno proiettate immagini fisse o in movimento (audiovisivi e filmati).

## SANT'AMBROGIO

\*Tucidide, storico ateniese del V secolo prima di Cristo, consigliava, nel trattare degli avvenimenti, avanti ogni altra regola quella di esaminare, bandendo ogni interpretazione moralistica, la logica dei fatti, i rapporti di forza, il nesso tra

cause ed effetto. Soprattutto avvertiva di non cedere mai alla tentazione di aggiustare, modificando gli accadimenti a secondo di una raffigurazione preconcetta della storia o del profilo che ci siamo già dati del personaggio da raccontare. Ma fra tutte, insiste Tucidide, è da rigettare la soluzione della censura ogni volta che ci imbattiamo in un avvenimento che potrebbe nuocere alla valentia del nostro protagonista. “È indegno allora cancellare i fatti, onde ripulire il monumento della patina di verità che lo deturpa”.

Personalmente, nel raccogliere documenti e testimonianze sulla vita di Ambrogio, ho dovuto rendermi conto che pochi fra i numerosi ricercatori che ho consultato si

attengono seriamente a questi valori e principi.

Onde rendere più chiaro il concetto, penso sia utile proporre qualche valida testimonianza.

Come tutti i milanesi da generazioni o “ariosi”<sup>1</sup> acquisiti dall’infanzia – come io sono –, mi ero fatto di Sant’Ambrogio una idea monumentale, del tutto agiografica: un uomo inciso nel marmo senza né crepe né striature e soprattutto integro e coerente.

Ma quando ho cominciato a impostare una sistematica ricerca in profondità sull’uomo e sul suo comportamento nella società sono affiorate le prime sorprese:

---

<sup>1</sup> “Arioso” significa proveniente dalla provincia dei laghi.

Ambrogio era un personaggio stracolmo di contraddizioni, spesso imprevedibili.

“Ben vengano ombre e macchie opache! – mi dico io – Queste varianti lo renderanno di certo più umano ”. La scoperta mi aveva festosamente eccitato.

Mi trovavo davanti un protagonista davvero inconsueto: ricco e nobile, che vive quasi in simbiosi con un fratello, probabilmente gemello, con un padre potente di cui non parla mai – così come non si conosce nulla della sua vita sentimentale privata –; una persona colta in grado di recitare a memoria interi brani dei più grandi poeti latini e greci e che da avvocato e giudice si dà alla carriera d'amministratore pubblico. E ancora, ecco che nei primi anni della sua

carriera ci elargisce un colpo di teatro davvero magistrale: all'istante il giovane *consularis* (governatore), senza trovarsi scaraventato al suolo da un fulmine sulla via di Damasco, si lascia convincere dalla folla plaudente a buttare all'aria la toga da principe del foro e farsi tondere il cranio per meglio calzare la papalina da vescovo di Milano. In poche parole, da ateo agnostico di punto in bianco si trasforma in pastore di anime e rappresentante di Cristo fra gli uomini.

È senz'altro una metamorfosi sconcertante ma, come dicono i sacri testi, le vie del Signore sono infinite: la fede non è un frutto che matura appeso agli alberi col sole. Ambrogio, da neovescovo, studia, si applica, impara a

tenere omelie e grazie alla passione mistica e all'intelligenza davvero eccezionali trasforma la dialettica d'avvocato in quella di retore di Dio. Ne sortisce un personaggio del tutto imprevedibile, affascinante, spiritoso, allo stesso tempo umile e spietato, che riesce ad arringare le folle dei fedeli, esaltandoli e trascinandoli in azioni di grande slancio religioso e civile.

Ma ben presto mi rendo conto che le scoperte su Sant'Ambrogio non sono ancora finite.

Navigando su Internet, mi imbatto in un saggio di una studiosa, Maria Grazia Tolfo, che dirige l'Ufficio Ricerche Storiche del Comune di Milano, un

ufficio che oggi è stato brutalmente eliminato<sup>2</sup>. Indovinerete fra poco il perché.

Rintraccio la professoressa Tolfo, ci incontriamo e le pongo una serie di domande su Sant' Ambrogio e il suo tempo, alle quali mi risponde mettendomi letteralmente in crisi; anche le convinzioni, che avevo ricavato dalle prime inchieste sul patrono di Milano, per quanto straordinariamente fuori di ogni luogo comune, alla verifica risultavano del tutto arrangiate o, meglio, addomesticate.

Così ecco che tutta la situazione (**SISTEMARE**) ritorna a capovolgersi sgangheratamente.

---

<sup>2</sup> Maria Grazia Tolfo [www.storiadi milano.it](http://www.storiadi milano.it)



Vengo a trovarmi fra le mani fatti e particolari sulla vita del Santo che proprio non mi aspettavo, passaggi che me lo pongono in tutt'altra luce e che gli storici del mio precedente approccio, per basso opportunismo, avevano completamente modificato o addirittura tolto di mezzo. All'istante venivo a rendermi conto chiaramente a chi e a che cosa alludesse Tucidide a proposito del desiderio di truccare e censurare le figure della cronaca e degli eventi.

Ma in che cosa consiste questa variante storica furbescamente mistificata?

Non ci resta che ridisegnare da capo l'entrata in scena del nostro protagonista.

\*È circa il 370 d.C. quando Ambrogio arriva a Milano. Il suo nome per esteso è Aurelio Ambrogio. È nato a Treviri nelle Gallie, circa trent'anni prima. Suo padre, a sua volta di nome Ambrogio, chiamiamolo senior, era prefetto del pretorio, una carica di grande prestigio. Il figlio ha compiuto gli studi a Roma; giovanissimo ha frequentato i tribunali, coprendo, come abbiamo già accennato, tanto il ruolo di giudice che d'avvocato.

Prima di sbarcare a Milano, ottiene un incarico di grande prestigio: addirittura *consularis* a Sirmio, nell'attuale Serbia, uno dei centri logistico-militari e organizzativi più importanti dell'impero.

Come ci è arrivato a questa carica tanto prestigiosa? Per concorso? Attraverso la

solita trafila burocratica? Grazie all'appoggio del padre, gran prefetto del pretorio? No, niente concorsi né nepotismi: è eletto grazie alla straordinaria raccomandazione di un potente amico.

Sembra di ritrovarci nell'Italia dei nostri giorni...

Ma di chi è la mano santa che gli dà la spinta?

Si tratta di un personaggio molto influente e moralmente negativo che proprio all'inizio della carriera del giovane di Treviri troviamo al suo fianco nel ruolo di *padrino*, nel senso più moderno del termine, cioè quello dell'ambiente mafioso.

L'uomo potente, suo protettore, si chiama Sesto Anicio Petronio Probo. È di origine veronese della *gens Anicia*. Ammiano Marcellino, storiografo di origine greca, con pochi tratti incisivi ce ne dà un'immagine significativa: “L'esorbitanza delle sue riscossioni – dice a proposito di Probo – aveva prostrato i *cives* dell'Illiria più delle razzie dei barbari.” Quelle tassazioni erariali erano delle autentiche estorsioni. I mercanti, gli imprenditori e i *possessores*, colpiti dall'angheria, spesso giungevano a fuggire o a togliersi la vita.

Probo, strana ironia grottesca di un nome, era un vero capoclan d'affari. Fu grazie al suo intervento presso l'imperatore Valentiniano I che Ambrogio riuscì a

ottenere la nomina a *consularis*, cioè governatore, della provincia *Liguria et Aemilia*.

Ma che ci faceva costui vicino a un Santo?

Andiamo per ordine e non cadiamo in facili moralismi. Tanto per cominciare Ambrogio in quel tempo non solo non era ancora un ‘sant’uomo’, ma non gli passava nemmeno per la testa di dover intraprendere la carriera ecclesiastica. Era solo un esordiente di talento nell’amministrazione imperiale al quale capita di incocciare in una proposta sconvolgente ma fuori programma.

“Vedrai – mi dico – che appena vestiti i panni del ministro di Dio si sbarazzerà di ogni amicizia ambigua e compromettente,

così come ci è già capitato leggendo di altri santi maestri della Chiesa”.

E invece no! Scorgiamo di lì a qualche anno riapparire l'amico magnate addirittura in un convegno di alta politica e d'affari: una delegazione di Persiani, giunta a Milano quando Ambrogio era già vescovo, chiede di incontrare sia lui che il suo protettore come rappresentanti del potere.

Qui – potete immaginarlo – sono andato letteralmente in tilt! Mi ero proposto di mostrare al pubblico della mia città il suo Santo protettore in un modo insolito, evitando ogni stucchevole elegia di maniera, e al contrario di far scoprire un personaggio a tutto tondo con passioni, errori, inciampi ma riscattati infine da una

moralità e generosità degne di un grande uomo.

E come me la cavo ora con questo spregiudicato “arraffa-cariche” trasformista, che non manifesta la purché minima crisi nell'intrallazzarsi con certi loschi figuri? È un Santo questo? D'accordo che con un ben sofferto pentimento poi si risolve tutto in una catarsi mistica con angeli e santi che sbucano dalle nubi, sbattendo l'ali e cantando *Exultet...* ma questa malatresca è troppo! Mi spiace, cari milanesi, trovatevi un altro Santo un po' meno **sgamato**. Ci vedremo un'altra volta.

Non sto scherzando! Dopo la scoperta di cui vi ho detto sono rimasto inerte per due o tre settimane: avevo raccolto e

riposto nell'apposito scaffale tutti i volumi sulla vita del vescovo di Milano e al suo posto avevo cominciato a sfogliare un grosso tomo su Garibaldi! Beh, questa è una battuta, tanto per sdrammatizzare...

In verità la mia delusione era davvero forte. Ho parlato con alcuni amici storici e da tutti ho ricevuto parole di conforto, come quando vai a raccontar loro che la tua donna da tempo ti sta tradendo in modo spudorato. Quegli eruditi naturalmente lo sapevano di già. E, come è di prassi nelle amicizie vere, tanto per toglierti il magone ti confidano storie di altri tradimenti ignobili perpetrati da quell'indegna. Roba da farti scoppiare in lacrime! Ma, si sa, nessuno come l'innamorato ha il potere e la fantasia per



riuscire a comprendere e giustificare il tradimento della sua donna. Così, a mia volta, mi sono dato un gran da fare per intercedere, minimizzando, trovando aggiustamenti acconci e mielati con luoghi comuni di alta banalità.

Mi dicevo: “Bando ai moralismi di maniera. Non dimentichiamo che anche lui, dopo tutto, è un uomo, con le sue sacrosante debolezze e virtù!”. E, così dicendo, mandavo giù il boccone amaro... quindi, prendendo fiato, mi ordinavo: ‘Proseguiamo nell’inchiesta!’ E speriamo di non inciampare in altre sorprese”. E invece, purtroppo, le sorprese sono arrivate, e ancora più sconvolgenti.

\*Plinio il Vecchio diceva che per percepire in profondo un uomo bisogna leggerlo come si trattasse di classificare un albero. E quell'albero ha radici che gli garantiscono l'equilibrio, e rami e fronde che gli fungono da polmone. Se non impariamo a conoscere l'*humus* da dove trae la vita e l'aria che respira, non lo potremo mai capire.

E, giacché *Mediolanum* è il terreno nel quale Ambrogio ha ripiantato le proprie radici, la città che lo ha accolto, che lo ha elevato a suo patrono e che lui, vescovo, ha amato quasi fosse sua madre e l'amante sua, è nostro dovere riprodurre un ritratto il più somigliante possibile di quel territorio e della gente che lo abitava.

**È da tutti risaputo che i primordiali abitanti della Val Padana erano di razza celtica, in Lombardia chiamati anche Galli, \*(NO, SPECIFICARE RAPPORTO FRA LE DUE CIVILTA') una popolazione decimata dai Romani quando le loro legioni sottomisero il nord della penisola, ma che era riuscita a sopravvivere ancora in numero cospicuo al tempo in cui Strabone (63 a.C. – 24 d.C.), il famoso **geografo** di origine greca, analizzò sorpreso i tratti somatici del ceto popolare di Milano. Nei loro connotati lo studioso greco ravvisava una chiara origine insubre<sup>3</sup>, sostenuta anche dal connotato comportamento di notevole dignità e**

---

<sup>3</sup> Specifico termine usato per indicare i Galli di *Mediolanum* e della sua

orgoglio che essi esprimevano in ogni atto di partecipazione civile.

*Mediolanum*, lo sappiamo tutti, significa territorio di mezzo o centro di una landa, a piacere.

Ma guardiamoci insieme la mappa di questa piana così come si presentava nella seconda metà del quarto secolo dopo Cristo.

\*\*\*

\*E qui scomodiamo di nuovo Plinio il Vecchio, (DATE) estensore del primo trattato dell'urbanistica antica, che, non senza una palese ironia, decretava: “La fama e la grandezza di una città si evincono massimamente dalle condutture

fognarie che l'urbe in questione è in grado di vantare”.

Infatti l'orgoglio di Milano fin da qualche secolo avanti Cristo era rappresentato proprio dalle condotte idriche e in particolare da quelle fognarie. Furono i Romani a progettarle e costruirle.

Oggi i canali e i fiumi che attraversano Milano sono stati quasi completamente coperti e si sono trasformati in vere e proprie cloache trasportanti liquame e rifiuti d'ogni genere.

Al tempo in cui Ambrogio rivestiva la carica di *consularis* (governatore), la città era attraversata da un numero straordinario di piccoli fiumi: Arno lombardo, Serenza, Nirone, Seveso e

Sevesetto, Molgora, Lambro, Olona, più tre canali maggiori.

Tutti questi corsi d'acqua provenivano da Alpi e Prealpi del nord-est e correvano paralleli l'un l'altro, unendosi e dividendosi secondo una serie di varianti imposte da esigenze diverse. La necessità primaria era quella di tenere distinte le acque pulite da quelle fognarie. Accadeva così di vedere scorrere un fiume come il Seveso, affiancato per miglia e miglia da un canale che scaricava verso sud i liquami organici, molto lontani dalle mura, in apposite vasche da spurgo.

Naturalmente poter disporre di tanta riserva idrica produceva anche qualche risvolto negativo: durante le consuete alluvioni **accadeva** quasi puntualmente

che le acque e i liquami che scorrevano nelle condotte fognarie e in quelle dei canali di transito tracimassero gli uni negli altri, trasformando l'intera città in un'unica cloaca di sterco galleggiante.

Da qui pare sia nata l'espressione coniata dai milanesi antichi in occasione dei citati disastri acquiferi e fognari, espressione che ci fa scoprire un innato ottimismo di quegli abitanti anche davanti alle più terribili calamità. Essi infatti commentavano: “Siamo nella merda fino al collo, ma teniamo la testa alta per mostrare la nostra dignità!”.

I milanesi antichi erano ossessionati dall'idea di poter realizzare una vita civica priva di tanfo tant'è che, fin dalla progettazione urbanistica romana, si

potevano contare numerosi pozzi per la raccolta di lordure ed escrementi che in quelle cisterne coperte venivano fatti fermentare (*la bollitura*) prima di essere raccolti e trasportati con carri a botte fuori città, per la concimazione dei campi.

Attraversata com'era da innumerevoli canali e fiumi, *Mediolanum* doveva apparire una vera e propria città acquatica, di certo più simile alla primordiale Ravenna che ad altri centri della penisola. I mezzi di trasporto di maggior uso erano senz'altro le barche, le chiatte e i navigli da fiume. Partendo da Milano si poteva facilmente arrivare all'Adriatico e viceversa. Ce ne dà testimonianza lo storico Sidonio



Apollinare (430 – 473 d.C.) che dal Lambro attraverso il Ticino aveva raggiunto il Po e, sempre navigando, dopo un giorno era sbarcato a Ravenna.

\*E non va dimenticato che Milano per tutto il quarto secolo e oltre è sede dell'Impero, e quindi base operativa militare, politica, amministrativa, economica dell'intero potere occidentale.

\*Al tempo in cui Ambrogio raggiunge Milano, poco prima del 370, la città è dopo Roma il più importante centro dell'Occidente.

Se oggi noi guardiamo dall'alto Milano, ci appare come un complesso abitato di impianto ancora medievale con un unico

centro dal quale muovono a raggiera le vie di comunicazione che **attraversano in tutti i sensi** la città. Se osserviamo invece la struttura urbanistica della *Mediolanum* al tempo di Sant' Ambrogio, ci troviamo dinnanzi a un impianto molto più progredito rispetto a come è sistemata l'attuale metropoli.

Prima di tutto notiamo non un unico centro con circonvallazioni concentriche, ma una serie di cosiddetti fuochi strutturali dove sono collocati grandi monumenti architettonici, funzionali alla vita dell'urbe.

\*Nel quarto secolo Milano conta circa 120 mila abitanti. Il perimetro delle sue mura supera i quattro chilometri. Ci si

accede per 9 porte maggiori e un gran numero di pusterle. Le torri perimetrico-murarie sono circa quaranta. La città vanta un teatro che può contenere più di settemila spettatori, un circo ellissoidale con ippodromo con quindicimila posti, un anfiteatro *extra muros* della stessa dimensione dell'Arena di Verona.

Venti grandi strade attraversano la città da nord-ovest a sud-est, e altrettante incrociano da nord-est a sud-ovest. Le vie, in molti tratti, sono fiancheggiate da portici.

A est della città sono collocate le terme, un complesso di grandi dimensioni, e nel centro dell'urbe il foro, inserito dentro un ampio quadriportico colonnato; nei pressi del teatro si leva il palazzo imperiale.

Distribuite nell'interno della città si possono contare **almeno sei basiliche, altrettante fuori dalle mura.**

Le grandi piazze mercatali, intieramente coperte, sono tre.

Tre sono anche le darsene per il carico e scarico dei navigli. Sotto l'angolo nord delle mura si apre una grande ellisse a prato, vasta come quattro campi di calcio: è l'*oppidum* celtico che misura 440 per 380 metri ed è circondato da mura a gradinate interne di 16 metri d'altezza. L'*oppidum* è adibito ad accampamento militare che può ospitare l'intiera armata di guarnigione.

La notevole quantità di strutture adibite a spettacolo ci testimonia che a Milano la

popolazione partecipava indistintamente a spettacoli comici e tragici, gare spesso sanguinose fra aurighi, combattimenti di gladiatori nell'arena, lotte con animali feroci, pantomime e danze. Migliaia di individui che si rovesciavano ogni giorno in teatri, anfiteatri, circhi, arene, postriboli, taverne, assistevano nei quadriportici di corte a spettacoli di danza e acrobazia, tauromachie nelle piazze, corse di uomini nudi lungo il decumano. Fatto un breve calcolo, rispetto al numero degli abitanti – 120 mila – rimanevano a casa solo i bimbi, i vecchi con problemi di deambulazione e gli schiavi (parliamo naturalmente di quelli che non partecipavano ai giochi nell'arena da

protagonisti, cioè come vittime da macellare!).

Questo porta a chiederci come un popolo tanto coinvolto dai giochi e dagli spettacoli riuscisse nel frattempo a dedicarsi con tanta passione anche alla vita religiosa, al punto da affollare un numero eccezionale di templi e basiliche, e partecipare a dispute teologiche, a concilii, con straordinario impegno e **passione**.

\*Ma a quali culti si riferiva l'attenzione dei milanesi nel quarto secolo dopo Cristo?

## **SPIEGARE CHI SONO GLI ARIANI**

Una parte cospicua seguiva ancora riti e credenze pagane, i cosiddetti Gentili, ma i

cristiani erano cresciuti di numero, tanto da diventare la quasi totalità dei restanti fedeli. Però non tutti si professavano cattolici apostolici: un buon terzo si dichiarava cristiano ma di fede ariana, cioè seguaci della dottrina di Ario, prete che a Nicea, nel concilio del 325, si impose con una dottrina elaborata nel rispetto del Vangelo. Fra quest'ultimi, si contavano artigiani e gente del popolo minuto, soldati di razza germanica e l'intera corte dell'imperatore, compresi i burocrati e i consiglieri.

Anche il popolo dei cattolici era composto in gran parte dal ceto più umile, a partire dagli schiavi, dai liberti e

ingenui<sup>4</sup>, per arrivare ai piccoli mercanti e agli artigiani.

Pochi fra i seguaci della parola del Nazareno erano i *possessores* (possidenti terrieri), gli intellettuali e i professionisti di rango.

Naturalmente resistevano comunità di pagani e sparuti gruppi di ebrei.

\*Davanti alle colonne di San Lorenzo ancora oggi fa bella mostra di sé una imponente statua: quella di Costantino il Grande (280 – 337 d.C.). L'imperatore, giustamente chiamato *Magnus*, moriva nello stesso tempo in cui Ambrogio veniva alla luce: strana allegoria delle concomitanze. Oltretutto, è talmente

---

<sup>4</sup> Per ingenui si intende “autoctoni, liberi, di umile condizione”.



importante il peso storico di quel personaggio da imporci di presentarlo con l'attenzione che merita poiché la sua azione si è rivelata determinante al tempo dell'Impero nel IV secolo e nell'affermazione del cristianesimo.

**E tutto questo quasi a prologo della vita del santo di Milano e della sua rappresentazione.**

\* COSTANTINO (280 – 337 d.C.)

L'“imperatore della provvidenza”, come lo chiamavano i vescovi cattolici del quarto secolo, era da ritenersi innanzitutto un generale, figlio di imperatori, che all'inizio della sua augusta carriera (306) si ritrova a gestire il potere con altri cinque regnanti, tutti augusti come lui:

Massimiano, Massenzio, Licinio, Galerio,  
Massimino.

Costantino si scopre subito essere ambizioso e spregiudicato. Il suo programma è semplice e allo stesso tempo implacabile: primo, eliminare ogni concorrente e farsi eleggere il solo e unico padrone dell'Impero. Per cominciare, tanto per farsi la mano, uccide alcuni suoi parenti prossimi che lo disturbano: ammazza il proprio suocero, quindi il cognato. Appresso, giacché il figlio suo prediletto, avuto da una concubina, è accusato dalla moglie imperatrice di averla oltraggiata (in poche parole avrebbe tentato di violentarla), nel dubbio fra vero e falso, salomonicamente

li condanna a morte entrambi. Una cara persona, insomma!

Abbiamo detto che nel suo programma per la conquista del potere in testa a tutto c'era il progetto di eliminare i suoi cinque contendenti. Al primo botto ne fa fuori tre, uno dietro l'altro: Massimiano, Galerio, Massimino. Ne rimangono due coi quali trova un accordo di collaborazione: Massenzio, sorretto dai pretoriani, gestirà Roma e la parte centrale dell'impero, Licinio tutto l'Oriente. Costantino si accontenta di amministrare le regioni del Nord Europa con centro logistico nelle Gallie. Adotta come credo il dio-sole, tant'è che sugli scudi dei suoi armati è dipinto un astro dai raggi dorati.

Ma più tardi intuisce che la religione cristiana, per il gran numero di fedeli che la sostengono e soprattutto per lo straordinario successo che cresce nelle masse popolari e perfino fra i suoi stessi soldati, potrebbe essere un ottimo pilastro per il suo potere, quindi decide di farne la religione ufficiale dell'Impero. Convince a questo programma anche Licinio e si organizza per eliminare Massenzio. Lo scontro con l'esercito del generale dei pretoriani avviene alle porte di Roma, esattamente a Ponte Milvio (312). Qui si racconta che Costantino prima della battaglia abbia goduto d'una visione: scorge nel cielo una grande croce di luce con scritto sotto *in hoc signo vinces*. (NOTA) Pure la didascalia, nel caso non

avesse capito! (Dio sa che i generali sono sempre un po' tardi...). Fatto sta che Costantino decide, *ipso facto*, di far cancellare il sole dagli scudi dei suoi soldati e di farci dipingere una croce.

Evidentemente è una frottola, ma fa il suo effetto!

Sconfitto Massenzio, che annega nel Tevere, l'imperatore si reca a Milano e promulga l'editto (313) che garantisce la libertà di culto per ogni credo, compreso il paganesimo, e promuove il cristianesimo a religione di Stato con il riconoscimento di immunità fiscali e attribuzioni giurisdizionali ai vescovi. Di fatto i vescovi cristiani vengono trasformati in funzionari di Stato.

La nuova Chiesa assume un enorme potere e, giacché i possessi dell'alto clero sono dispensati dalle imposte sul patrimonio, anche i beni ecclesiastici crescono a dismisura, mettendo in atto corrottele non certo previste dal Vangelo. I gentili<sup>5</sup> (I LATINI NON COMPROMESSI CON LA CHIESA) e i cristiani non coinvolti, in prima fila gli ariani, denunciano l'ingiustizia, chiedendo all'imperatore di provvedere con l'annullamento dei privilegi troppo evidenti.

Costantino a questo punto si ricorda che rimane da sistemare ancora il quinto e ultimo concorrente, Licinio. Lo attacca con il suo esercito ad Adrianopoli,

l'attuale Edirne, nella Tracia (Turchia occidentale), lo sconfigge, lo costringe all'esilio e poi lo fa trucidare col pretesto che stava tramando contro di lui (325). L'imperatore, finalmente unico, ritorna in Italia.

In lui è aumentato l'assillo di volere ad ogni costo unificare quella che aveva deciso essere la religione dell'impero d'Oriente e d'Occidente. Il progetto si dimostra più difficile del previsto: i movimenti cristiani nel IV secolo sono numerosi e piuttosto decisi ognuno a mantenere la propria autonomia. Fra questi i più difficili da amalgamare si scoprono essere gli agnostici, i donatisti, i pelagiani e gli ariani.

L'imperatore, che non brilla di certo per il suo senso della dialettica e della conciliazione, ogni tanto risolve il problema eliminando con vere e proprie stragi i gruppi più riottosi. Oltretutto fra questi ultimi si fanno notare gli agnostici, che all'unisono con i manichei pretendono vengano annullati la schiavitù e lo sfruttamento sessuale delle donne, si stabilisca l'uguaglianza dei cittadini indipendentemente dal loro cetto e l'abolizione delle grandi concentrazioni territoriali dei latifondisti; quindi chiedono che la proprietà della terra sia distribuita e concessa esclusivamente a coloro che la lavorano di persona.

Il programma di questi innovatori che si ispiravano agli Atti degli Apostoli sarà



fatto proprio, seppure con lievi varianti, dallo stesso Ambrogio, soltanto cinquant'anni dopo.

Di questo parleremo in forma più estesa fra poco.

È ovvio che, se al tempo di Ambrogio fosse stato ancora imperatore Costantino, con un progetto del genere il nostro Santo avrebbe rischiato il supplizio della croce come un manicheo qualsiasi!

Tornando a Costantino e al suo progetto di unificazione religiosa, egli capì che per risolvere il contenzioso tra cattolici e ariani si doveva indire una grande assemblea. Perciò nel 325 diede vita al più importante concilio dei cristiani: quello di Nicea (presso Costantinopoli), al quale egli stesso partecipò in prima

persona. Durante il dibattito che coinvolgeva anche le comunità minori del cristianesimo si arrivò a una tragica scissione.

\*Il conflitto opponeva in primo piano i cattolici e gli ariani. Della differenza fra le due fedi dobbiamo dare maggiori informazioni affinché meglio si possa comprendere il valore dello scontro che esploderà fra i due movimenti e che coinvolgerà tutta Milano e in prima persona Ambrogio, divenuto vescovo della città, facendogli rischiare addirittura la vita.

I seguaci di Ario mettevano in dubbio la trinità geometrica e assoluta così come la impostavano i cattolici. “Il Figlio è stato

creato dall'eterno - dichiaravano gli ariani - ma perciò egli non gode della stessa eternità del Padre, in quanto il Padre è sempre esistito, il suo essere eterno è cominciato da sempre; l'eternità del Figlio invece ha avuto un inizio. E questo fa una grande differenza.”

I cattolici romani rispondevano con il Vangelo di Giovanni che fa dire a Cristo: “Prima che Abramo fosse nato io sono”. Questo indica che Cristo, egli stesso lo dichiara, non nasce nel momento in cui esce dal ventre di sua madre Maria ma già è stato generato dal principio; esisteva avanti fosse procreata la razza umana e ancor prima del mondo, si è fatto uomo attraverso lo Spirito Santo che è la sua stessa entità.

Gli ariani rimbeccavano: “Giacché il figlio di Dio è stato concepito da una donna, porta assolutamente in sé una contraddizione continua fra perfezione del divino e imperfezione dell'umano”.

\*Ma proseguiamo con le gesta di Costantino. Qui dobbiamo ammettere che egli si dimostra **veramente un genio della politica e della teologia. Infatti è lui che, con l'ausilio dei suoi consiglieri vescovi, inventa il dogma (in greco: ordinanza, tesi). Prima di Costantino non si conoscevano né veti né imposizioni assolute.** Il termine dogma non era connesso ad alcuna fede religiosa, ma poi, con l'“imperatore della provvidenza”, prese il significato di

indiscutibile, assoluto. Una trovata senza eguali! Un concetto teologico non sta in piedi, non regge, non riesci a dargli una spiegazione logica? Scatta il timbro di dogma e tutto è risolto!

Ma la grande svolta si realizza con l'operazione di adattamento della nuova religione di Stato alla cultura e alle esigenze politico-economiche dell'Impero.

A questo punto bisogna prendere atto della grande differenza, riguardo la morale, fra la comunità dei pagani e quella dei cristiani, in particolare per quanto riguarda il diverso modo di concepire la società, il denaro, la divisione in classi e soprattutto il ruolo

delle donne. Costoro, le femmine cristiane, specialmente nei due secoli precedenti, avevano guadagnato una autentica condizione di parità sia nella considerazione sociale che nel rituale liturgico e nel diritto all'insegnamento della dottrina. Ma ecco che, con l'assunzione del cristianesimo cattolico a religione di Stato, si avrà la normalizzazione quasi totale delle femmine che, giorno dopo giorno, verranno esentate dalla partecipazione ai riti e soprattutto dalla conduzione della Chiesa.

Ma non tutte le comunità cristiane potevano certo accettare di dover barattare la propria autonomia con il ritrovarsi nella legalità e nello stesso

tempo al servizio del potere costituito, la cosiddetta normalizzazione delle coscienze. Quindi ci furono scissioni e defezioni piuttosto vistose. Questi gruppi contestatari, bollati subito dal clero ufficiale come eretici, trovavano solidarietà in movimenti religiosi come i residui montanisti e gli altri, cosiddetti paracristiani, già nominati. Ricominciarono così le persecuzioni, questa volta applaudite dai dirigenti cattolici vicini al potere.

Alla fine l'imperatore, dopo aver messo le basi per la nuova Chiesa di Stato, mandò tutti a quel paese e **abbracciò la fede ariana e si fece battezzare in punto di morte da un vescovo seguace di Ario.**

\*A questo punto vale la pena di sottolineare il clima che viveva la popolazione dell'impero. Un cittadino che facesse normale vita pubblica nei primi secoli dopo Cristo si ritrovava a dover assistere, lo volesse o meno, alla morte violenta di almeno una dozzina di esseri umani al giorno. Bastava uscire a passeggiare per strada e inevitabilmente incappava, arrivato in una piazza del centro, all'esecuzione pubblica di alcuni condannati a morte. Se scoppiava una rissa, gli era offerto di vederne trucidare altri due o tre. Se le guardie arrivavano in tempo poteva godere dell'efficacia repressiva delle forze dell'ordine che ne eliminavano altrettanti. Andando avanti,



nelle vie periferiche rischiava di transitare innanzi a una sequenza di croci sulle quali erano inchiodati altri condannati. Naturalmente, recandosi all'anfiteatro o all'arena, il numero di ammazzamenti al quale si ritrovava ad assistere poteva crescere a dismisura. Tutto dipendeva dal tipo di programma. Se nello spettacolo erano previsti scontri di gladiatori, si potevano al massimo raggiungere dieci, quindici scannamenti, ma se si incappava in un'esibizione di bestie feroci, liberate nell'arena a sbranare schiavi o fanatici religiosi invidiosi all'imperatore e al suo seguito, il godimento rischiava di diventare davvero strabordante.

C'è da chiedersi come potevano quei cittadini maschi e femmine la sera sedersi

a tavola e consumare carne ai ferri, allo spiedo, o un semplice uovo alla *coque*...!

Naturalmente al tempo della decadenza della civiltà romana si poteva assistere anche a spettacoli ludici meno violenti, come corse di bighe trainati da sei cavalli dove ogni tanto in piena curva capitava di vedere scaraventato l'auriga fuori dal cocchio e, sempre in curva o nei sorpassi, assistere a una "intrupponata" collettiva di bighe e destrieri rotolanti uno addosso all'altro in un'ecatombe sanguinosa.

Giovenale in un suo epigramma ci spiega il successo di questi spettacoli svelandoci il particolare della vendita a prezzi stracciati di quarti di cavallo al termine di ogni esibizione.

Però a teatro  $\rho\theta\iota$ , particolarmente nelle tragedie, la morte degli attori protagonisti era sempre finta: infatti nel finale l'eroe recitante veniva abilmente sostituito da uno schiavo condannato a morte, al quale per l'occasione si faceva indossare lo stesso costume dell'*hypocrites*. A questo punto entravano i congiurati o il traditore che trafiggevano con lance e spade la disgraziata controfigura: trionfo, urla e applausi del pubblico. “Bene! Bravi! Bis!”.

\*Gli spettacoli che vi abbiamo presentato venivano replicati ogni giorno in tutto il mondo romano: nelle cento città dell'Oriente, capitale Costantinopoli, nell'Africa ad Alessandria, nella nostra

penisola in altre venti città, in testa Roma e Milano, e poi dalla Spagna fin nelle Gallie, in testa Treviri.

Ed è proprio a Treviri, come abbiamo detto, che alla morte di Costantino viene alla luce Ambrogio (340 circa). Suo padre, nelle vesti di procuratore del pretorio, assiste in prima persona, a partire dalla scomparsa di Costantino, a una sequenza tragica degna di un dramma ottocentesco allestito alla maniera di un *gran guignol* della crudeltà.

Imperatori e generali si susseguono a ritmo forsennato e continuano a eliminarsi l'un l'altro con ferocia.

E la ruota della storia continua a girare scaraventando fuori dal cerchio della vita

a ogni tornata personaggi di valore sovrapposti a ignobili tiranni senza alcun accenno di pietà.

Ecco montare sul culmine della ruota Valentiniano I (364), che si dichiara cristiano ma in verità egli si dimostra completamente indifferente davanti a qualsivoglia religione. Trova subito un bel *feeling* con Ambrogio, che non è ancora vescovo, non è cristiano ed è agnostico come l'imperatore che lo accoglie come proprio consigliere.

Valentiniano I non è sul palco da solo: gli siede accanto il fratello **Valente,** (DI CHE CREDO ERA VALENTE?) che però ben presto esce dal cerchio d'Occidente per andarsene a Costantinopoli.

Il maggiore dei fratelli, Valentiniano I, che sta a Milano, ha una moglie, Marina Severa, che gli dà un figlio di nome Graziano, ma s'è invaghito anche d'una concubina, giovanissima, di 14 anni, di nome Giustina, per amare la quale decide di imporre una legge che permetta agli imperatori di tener concubine. In attesa Giustina resta gravida e regala a Valentiniano I un altro erede, **Valentiniano II.**

**Particolare interessante: Giustina professa la fede ariana.**

**\*\*\*ARRIVATI QUI**

Passano dieci, undici anni e uno dietro l'altro muoiono i due fratelli. Sulla ruota monta Valentiniano II, figlio di Valentiniano I e Giustina, che ha solo 4

anni ed è già battezzato ariano. Lo affianca la madre (giunta da concubina a imperatrice), appoggiata da Teodosio che dopo la morte di Valente (378) diventa imperatore d'oriente. Anche Graziano, figlio della prima moglie di Valentiniano I – ci siete? Seguite? -, dicevo, anche Graziano, che naturalmente è fratellastro del figlioletto di Giustina, viene eletto imperatore e viene spedito nelle Gallie.

A 'sto punto facciamo scorrere il grande sipario della storia e diamo inizio alla scena principale.

\*\*\*

\* AMBROGIO pezzo trasportato  
all'inizio

Ambrogio a Milano si trova a suo agio; oltretutto ha appena ricevuto, sempre grazie al sostegno del potente amico Probo, un ulteriore incarico dall'imperatore Valentiniano I: si tratta di gestire il controllo politico dell'urbe e mantenere l'ordine fra i dipendenti imperiali e il popolo.

Come abbiamo già accennato, l'imperatore, notoriamente neutrale fra pagani e cristiani, si trova in buon accordo con Ambrogio, anch'egli libero d'ogni coinvolgimento religioso.

Laico e non battezzato, per quanto la sua famiglia sia di idee cattoliche, il nuovo *consularis* porta nei suoi giudizi, nelle controversie che è invitato a redimere, uno spirito di equilibrio e di pace.



In quel tempo a Milano si sta vivendo una situazione di stallo riguardo il problema della conduzione religiosa. Da poco il seggio vescovile, che per molti anni è stato tenuto da un vescovo di fede ariana, Aussenzio, oggi è vacante. I cattolici pretendono di porre un proprio rappresentante alla direzione liturgica della città. Va ricordato che a quel tempo era privilegio della popolazione, compresi i minori, il compito di scegliere il capo spirituale della diocesi: un vescovo che aveva ruolo di notevole importanza anche sulla conduzione amministrativa della città e godeva inoltre del potere di contrattare e discutere i problemi organizzativi e giuridici, spesso in contestazione con l'imperatore stesso.

I pretendenti al seggio, in gara, erano due. Naturalmente entrambi cattolici. La disputa sulla scelta si doveva svolgere nella basilica detta *nova*. Gli animi erano fortemente eccitati. Ambrogio, forte della sua carica e del prestigio di cui godeva, si era accollato il compito di gestire e risolvere con equanimità il problema della scelta.

Ambrogio iniziò con l'ascoltare i vari interventi che designavano i due proposti concorrenti al seggio. Quindi passò a interrogare pubblicamente i contendenti stessi, invitando i presenti a intervenire con obiezioni e giudizi. Alla fine prese la parola per esprimere il suo punto di vista riguardo ai valori e alle carenze che egli rilevava in entrambi.

Ambrogio doveva di certo possedere una grande dote di intrattenitore e la facoltà di farsi ben comprendere, e coinvolgere non solo gli intellettuali ma soprattutto il popolo. In quell'occasione la folla dei minori, numerosissima, si sentiva investita, insieme ai maggiori, del compito di decidere chi dei due proposti dovesse calzare la tiara vescovile. Al termine della relazione di chiusura esposta da Ambrogio la sala esplose in un applauso straordinario, contrappuntato da grida d'entusiasmo.

La tradizione popolare assicura che in mezzo a tanto frastuono riuscì a emergere la voce di un bambino che gridò; "Tu, Ambrogio, devi diventare il vescovo!". Di certo è un'immagine di grande effetto

scenico e, come tutti i *coup de théâtre*, del tutto fantasiosa.

Fatto sta che, terminati gli interventi, davvero fu richiesto ad Ambrogio di accettare l'incarico al posto dei due designati.

Ambrogio deve essersi sentito veramente in grande imbarazzo: il programma riguardo alla sua vita e alla sua carriera era ben diverso. È chiaro che per rimanere in perfetto equilibrio nell'incarico di *consularis* si era adeguato da tempo a mantenersi estraneo alle dispute sulla religione. Oltretutto il ruolo acquisito era il massimo a cui si potesse aspirare nella sua carriera.

Per sua fortuna la decisione finale toccava al giovane imperatore col quale

Ambrogio aveva stretto una profonda amicizia. Valentiniano I si trovava momentaneamente in Renania, quindi la decisione doveva essere spostata al suo ritorno.

Sorpresa inaspettata! Valentiniano, interpellato attraverso corrieri appositamente spediti a Treviri, diede parere positivo. La risposta fu: “Mi va bene che un uomo di valore e amico fidato come Ambrogio si prenda carico di un ruolo tanto delicato e difficile”.

\* Ma Ambrogio, all’idea di rinunciare ai privilegi e al potere ottenuto, abbracciare una fede in assoluto, farsi battezzare, prendere i voti, apprendere la dottrina, imparare a gestire il rito e calzare per intero il peso di una tal carica così

all'improvviso, si sente venir meno. Oltretutto rischia col suo rifiuto una vera e propria sollevazione popolare e disprezzo perenne. Quindi pensa di mettere in atto un espediente rischioso ma di innegabile effetto.

C'è a sua portata di mano un solo uomo che gli può offrire consiglio utile e sostegno: si tratta di Probo il grande faccendiere che per sua fortuna è in città. Ambrogio lo va a trovare e com'è dinnanzi a lui lo abbraccia sussurrandogli:

“Salvami, sono nei guai.”

“Chi ti ha messo nei guai?”

“Io da solo.”

Come Probo viene a conoscere la situazione esplode in una grossa risata ed

esclama: “Non è un problema da poco! Qui si tratta di scegliere: o inzocchi bene e cogli il vento che ti fa volare sopra le nubi o, se sbagli, ti ritrovi a precipitare in un baratro infinito; la soluzione va gestita con decisione e spregiudicatezza. Se tergiversi ti ritrovi inzuppato fino al collo in una cloaca.”

Dopo un lungo silenzio il faccendiere esclama: “Ho trovato! C’è un’unica soluzione: ci vuole lo scandalo”.

“In che senso lo scandalo?”.

E Probo lo blocca col gesto di una mano: “Non so ancora, ma dev’essere qualcosa per cui nessuno sentirà più la forza di sceglierti come rappresentante della Fede. In poche parole, bisogna farti perdere ogni credibilità: *factus indignus*”.

“ Come dire: sputtanarsi!” chiede Ambrogio.

“ Sì, devi perdere la faccia: fino al pernacchio in coro!”

“Ah, bella soluzione!”

“ Sta a te scegliere”

“D'accordo, così riesco a scantonare la tiara da vescovo, ma finisce che mi sbattono anche fuori dal palazzo!”

“ No, quello del *consularis* è una carica politica e, dovresti saperlo, nessun uomo di potere ha perso il seggiolone per indegnità. Anzi, gli scandali in politica sono il concime che fa crescere e dar frutti all'albero della potestà.”

Da grande regista Probo propone di allestire una grossa sceneggiata: “Ascolta bene, Ambrogio. Nel tuo ruolo di



amministratore imperiale e d'avvocato di certo avrai conosciuto un cospicuo numero di donne libere.”

“ Beh si, è normale. Giustizia e pubblici affari vanno in coppia come la putta e la sua ruffiana. ”

“ Bene, raccoglitele un bella mappata fra le più scatenate e spiritose; quindi le inviti a casa tua insieme a un gruppo di amici in fama di essere dei gaudenti assatanati.”

“Poi, cosa succede?” chiede preoccupato Ambrogio.

“Vai tranquillo, il resto verrà tutto da sé, basta che lo recitate come in una farsa di Plauto.”

“D'accordo, ma tu farai il buttafuori!”

“Senz'altro! Fate scorrere la gran tenda: si va a cominciare”.

Appena calato il sole ecco che in quella casa scoppia il pandemonio: musiche, canti osceni, ricche libagioni, risate di donne, coppie che danzano e si rotolano sulla terrazza e s'affacciano alle finestre, seminude come fossero personaggi di un baccanale. Attirati da questo schiamazzo giungono nella piazza molti cittadini che motteggiano e sghignazzano. Altri, affacciandosi dai palazzi di fronte, insultano e minacciano di chiamare gli sbirri, che di lì a poco giungono facendo irruzione nel palazzo di Ambrogio. Nasce un notevole scompiglio, tutti i convitati vengono trascinati al palazzo di questura: la provocazione ha avuto successo.

I partecipanti all'orgia non prevedevano quel finale. Insistono perché Ambrogio si faccia riconoscere dagli sbirri ma il giovane di Treviri impone loro di non svelare per il momento la sua identità. All'alba i gaudenti vengono lasciati liberi.

Il mattino stesso Ambrogio deve presentarsi alla basilica *nova* per il convegno finale. Vi giunge ancora sconvolto dalla bagarre oscena.

Trovandosi esposto all'attenzione della folla, impacciato prende la parola:

“Sono conscio di essermi reso indegno della vostra fiducia. In una sola notte ho cancellato ogni mia reputazione”.

Segue un lungo silenzio, poi un anziano prende per tutti la parola:

“Noi giudichiamo la tua azione quotidiana, non le persone che tu incontri e con le quali sgavazzi nel tuo privato”.

“Sì, va bene, ma per un impegno come quello che mi offrite... Non credo che io...”.

Imperterrito l'anziano lo sovrasta di voce e continua:

“ Sia chiaro: noi tutti preferiamo essere governati da un uomo che liberamente agisce nella sua intimità e non si cura di mascherare e nascondere le proprie passioni”.

“Compreso lo sgavazzo e il fornicare osceno?”.

“Sì, compreso!”

“Sarò nominato vescovo santo protettore di meretrici ubriache di lascivia!”.

“Non ci importa. Cristo amava i peccatori pentiti e s’accompagnava alle prostitute e sopra ogni cosa detestava gli ipocriti”.

“Sentite! Io non mi ricordo, perché ero ubriaco fradicio, ma mi hanno assicurato che mi sarei mostrato nudo al balcone con fra le braccia una femmina assatanata, ignuda a sua volta”.

“Per carità! La fantasia dei guardoni non fa testo! Ad ogni modo, preferiamo un gaudente chiaro, esplicito, piuttosto che essere amministrati da ipocriti che sfogano la propria libido ben serrati nel buio”.

“Sì, d’accordo, ma poi come potrò io dal pulpito permettermi di condannare i comportamenti di lussuria degli uomini e delle donne del mio gregge? ‘Parlaci

della tua, di copula! – mi grideranno – Maestro di carnasciale che altro non sei!””.

“No, nessuno si permetterà mai di dirti sconcezze, poiché tu hai molto amato, seppure in grande scandalo”.

“Ma non potrò mai redarguire alcuno! Quale esempio avrò io da proporre?”.

“Il tuo, proprio come ci hai mostrato ora. Ci parlerai da uomo pentito, non da giudice intonso. È proprio quello che vogliamo dal nostro pastore”.

Così fra applausi e canti festosi Ambrogio viene costretto ad accettare: sarà vescovo di Milano.

In pochi giorni viene accolto come catecumeno e istruito alla fede cristiana, della quale non conosce che pochi punti

della dottrina. Quindi sostiene l'esame di fede, si prepara al battesimo, viene istruito sul rito, si sottopone alle prove gestuali e a quelle da recitare prima e durante l'immersione nel fonte battesimale. Veloce deve apprendere le azioni mimate e vocali del rito sacrificale del pane e del vino e altri riti fondamentali. Quindi acquisisce uno dietro l'altro i gesti e gli atti del cerimoniale vescovile.

Finalmente potrà sdraiarsi supino sul pavimento della basilica e ricevere l'unzione finale.

\*Il primo suo gesto pubblico è quello di far donazione alla diocesi milanese e alla popolazione di Milano di tutti i propri

beni, davvero cospicui, composti soprattutto da terre situate in Sicilia e Africa.

E qui dobbiamo proprio dire che gran parte dei dubbi che avevamo sulla persona di Ambrogio vengono sciolti, o se non altro resi meno gravi.

Riguardo la sua carica, impegni difficili lo attendono, a partire dalla ristrutturazione della Chiesa rimasta inattiva per tutti gli anni della gestione ariana.

Per fortuna dal punto di vista politico-amministrativo il nuovo vescovo gode di grande fiducia e rispetto presso la corte a cominciare dal cinquantatreenne imperatore Valentiniano I, di cui è stato



consigliere e portavoce negli anni precedenti.

\*Dunque Ambrogio, fatto vescovo, deve illustrare di meritare la stima e la fiducia che il popolo di Milano gli ha concesso. Bisogna convincere i fedeli sul piano delle azioni di fede. Gli toccherà tenere omelie e concioni nelle basiliche, alcune delle quali, di recente messe in opera, dovranno ancora essere consacrate. Ambrogio è un oratore nato: s'è ammaestrato sugli scritti di Cicerone, Seneca e Polibio. Ma un conto è esibirsi in Senato e un altro è parlare a una folla di popolo che possiede un lessico semplice e spesso elementare e soprattutto parla il latino volgare.

\*È lui stesso, Ambrogio, che ci offre la cronaca di una sua prima esibizione in merito. Egli azzarda subito qualche parabola sopra le righe che lascia un po' sorpreso e perplesso il suo auditorio.

Così comincia:

“Salii sul pulpito e senza preamboli dissi:  
Ho letto su un testo sacro primordiale, in verità un Vangelo **apocrifo** – racconta il **neo vescovo** – la storia di una giovane donna cristiana, piena di fascino, sulla quale pone gli occhi bramosi un soldato romano. Siamo ad Alessandria d'Egitto. Il soldato ha deciso di fare propria quella splendida donna. La ferma, imbastisce un inizio di dialogo, scopre che la fanciulla è seguace di Cristo e gli fa capire anche che non ha nessuna intenzione di cedere, né le

proprie grazie né alcunché. Ma il soldato non demorde, anzi è sempre più preso dal desiderio di consumare l'approccio amoroso, rotolandosi fra le braccia della giovane vergine. L'uomo tenta di afferrarla e di strapparle le vesti. La ragazza con una specie di giravolta danzata si scioglie dalla presa, lasciandogli tra le mani solo il proprio mantello vuoto e si dilegua seminuda tra le strette calli del rione. Il soldato la insegue e fa appena in tempo a vederla sparire dietro un portone. Raggiunto quell'ingresso, scopre che la casa dentro alla quale si è introdotta la vergine cristiana è un postribolo, una casa di lussuria. Subito ~~ragiona~~ commenta: 'Ecco, la casta fanciulla! Faceva tanto la

vestale di Cristo, ma solo per rendere più prezioso e salato il contratto per il turpe sollazzo...'. Sempre più caricato di libidine, l'uomo d'armi fa il suo ingresso nel lupanare, attraversa corridoi, spalanca porte di camere dove coppie si danno al piacere, butta all'aria lenzuola per scoprire la sua preda. Finalmente la trova: la splendida meretrice è sdraiata nuda di schiena, abbracciata a un cliente; gli stessi capelli fluenti, la stessa taglia sinuosa. L'afferra per la vita, la solleva e rigira verso di sé. Un grido: la prostituta è un travestito che, ignudo com'è, svela palese la propria virilità! Il soldato resta allocchito: "Che è questo? Una metamorfosi imposta dal Dio dei cristiani o una beffa del demonio?". Così dicendo

se ne va esclamando: “Meglio stare lontano da donne che possono disporre di una divinità tanto sbeffeggiante! A meno che non decida di farmi cristiano a mia volta.”

Era abitudine allora che al termine di una buona omelia il fabulatore venisse applaudito. Ambrogio s’aspettava almeno un accenno di consenso, invece rimane gelato da un silenzio di tomba: è chiaro che in quel modo i fedeli denunciavano forte imbarazzo. Ambrogio commentò: “Bel risultato! Eccomi qua: sono alla prima esibizione e già vado a sbattere la faccia sul pavimento della mia presunzione! E’ chiaro che la chiesa non ha niente a che vedere con il tribunale: è tutt’altra musica. Qui il giudice e gran

maestro è un certo Dio: mi tocca apprendere a solfeggiare tutto daccapo! ”.

E qui dobbiamo segnare un altro punto a suo favore.

\*Per fortuna almeno all'inizio i rapporti con la corte non creano al vescovo problemi di sorta. Ma è passato solo un anno dalla consacrazione a vescovo di Ambrogio e le carte del gioco sono buttate tutte all'aria. Prima di tutto muore l'imperatore marito di Giustina e amico fraterno di Ambrogio. Ora l'esordiente pastore di anime si ritrova dinanzi interlocutori nuovi e imprevedibili, a cominciare da Graziano, il nuovo augustus dell'impero.

Giustina, vedova dell'augusto appena defunto, si presenta alla ribalta del potere col figliolo in braccio che si chiama Valentiniano, decisa a preparare la strada perché l'infante salga al trono di Roma. Tanto per cominciare l'imperatrice prende possesso della penisola italiana e dell'Ilirico, compresa la Pannonia. Graziano, il nuovo imperatore, per ora, abbozza e le permette di governare. In questo periodo Ambrogio è a Milano; in assenza della corte tocca a lui il compito di amministrare leggi e affari di Stato. Ma Giustina cala a Milano e qui si ritrova per la prima volta a fronteggiare Ambrogio. La nuova regnante unica del Regno italiano si sente esposta a un vero e proprio esame di gestione del potere.

Il confronto con Ambrogio è impari. Dalla sua parte Giustina ha il fascino di una donna che fisicamente (ha 36 anni) è ancora di una integrità e freschezza che hanno del magico. Ambrogio ha dalla sua l'esperienza del grande avvocato e quindi l'arte della flessibilità e del compromesso.

## **DEVONO INCONTRARSI**

\*E' naturalmente Giustina che riceve Ambrogio nella propria reggia. Ella si avvale subito della furbizia, del tutto femminile, di farlo accompagnare in un grande salone, dove sono approntati triclini e basse tavole imbandite per una cena. Ambrogio viene invitato a stendersi su un triclinio da una ancella;



l'imperatrice lo raggiungerà fra poco. Giustina fa il suo ingresso, elegante nel suo incedere, sottile e sinuosa. Lui tenta di levarsi dal triclinio, lei gli fa cenno di starsene comodo e inaspettatamente si va a sedere ai suoi piedi.

Gli afferra una mano e gliela bacia. Ambrogio è fortemente imbarazzato. Quindi l'augusta signora, senza permettergli di proferire parola, apre il dialogo:

“Non mi vergogno a dirlo, sono emozionata come una ragazzina... Nemmeno dinanzi al mio primo marito, Magno Magnenzio, l'imperatore, ho provato un tremore come con te, Ambrogio, in questo momento”. “Magno

Magnenzio tuo marito?” chiede sorpreso Ambrogio.

“Sì. Non sapevi che ero stata presa in moglie da lui?”.

“Purtroppo a quel tempo io ero solo un ragazzino. Ma anche tu, scusa, quanti anni avevi? Se eravamo alla fine del quaranta...”.

“Andiamo per ordine – lo interrompe Giustina – L'imperatore mi vide danzare per il suo compleanno, insieme ad altre ragazzine. Chiese a mio padre che gli venissi concessa in sposa. Mio padre balbettò soltanto: “Sarei orgoglioso e felice, ma Giustina è ancora una bimba” E l'imperatore rispose: “Crescerà nelle mie braccia”.

“Ma quanti anni avevi?” insiste Ambrogio.

“Dodici anni”.

“E ti ha preso in moglie?! Incredibile! Ma è contro ogni legge morale e civile. Una bambina di dodici anni...”.

“Sì, fu qualcosa di sconvolgente, specie per me. Di colpo passavo dal giocare con una bambola a divenire il gioco di un uomo maturo nel suo letto. E quando avevo appena cominciato a non provare più orrore, anzi a sentire tenerezza per la sua affettuosa attenzione, rimasi vedova”.

“Morto?” chiede Ambrogio.

“Sì. Mi portarono Magno Magnenzio sorretto a braccia e lo sdraiarono sul nostro letto, cadavere: non aveva sopportato l’umiliazione e l’onta per

l'ultima battaglia perduta e si era ucciso. Di lì a poco nella stanza fecero irruzione gli uomini di Costanzo, l'imperatore concorrente, gli staccarono la testa e la issarono su un'asta, ponendola conficcata nella grande piazza di Lione. Alcuni amici di Magno Magnenzio che, transitando in quel luogo, mostrarono compassione per la sua memoria, vennero aggrediti dai pretoriani di Costanzo II e uccisi sul posto. La stessa sorte toccò a Graziano il Vecchio e a mio padre Giusto, scoperto che versava lacrime. Entrambi furono giustiziati. Così nello stesso giorno mi ritrovai vedova e orfana”.

“Ma, per dio, è una storia davvero sconvolgente – commenta turbato

Ambrogio – C'è solo da meravigliarsi che, ragazzina come ti trovavi, tu non fossi uscita di senno...”.

“Non è detto che non sia accaduto. Forse sono l'unica che non se ne sia accorta”.

Ambrogio finge di non raccogliere l'ironia e chiede di sapere ancora di quella sua infanzia. Giustina non si fa pregare:

“Puoi immaginare... Rimasi per quasi un anno stordita; vivevo come in ipnosi, una sonnambula in piena luce. Poi mi ritrovai nel ruolo di ancella di Marina Severa, allora moglie di un generale che fra qualche anno sarebbe diventato imperatore, Valentiniano I. Avevo ripreso a vivere: saltavo, ridevo, correvo con le figlie e i figli di Marina. Anche il

generale, padre dei ragazzini, si univa a noi nel gioco e si divertiva a gettarci in aria e a riacchiapparci al volo. Noi si rideva, fra lo spavento e il gioco. In uno dei lanci per aria, ricadendo, mi afferrò quasi all'ultimo istante. Scoppiiai in lacrime terrorizzata; lui mi strinse a sé, a sua volta spaventato. Da quel giorno lo incontravo dappertutto, per il palazzo, nei corridoi, nei giardini. Mi accarezzava e sbaciucchiava di nascosto. Quasi senza accorgermene diventai la sua amante”.

Ambrogio si lascia sfuggire quasi un'imprecazione e chiede:

“A quanti anni?”.

“Quattordici – risponde Giustina – e sono rimasta la sua concubina fedele fino a qualche anno fa, quando mi ha presa in

moglie. Nel frattempo gli avevo dato quattro figli di cui tre femmine”.

“Ma non è una vita, è un romanzo scritto a due mani da Petronio e Luciano!”.

“Sì, proprio fra la tragedia, l’amore e l’osceno. Eppure, immersa fra brutture e lacrime, io la rivivrei tutta, volentieri, un’altra volta”.

Giustina gli offre qualcosa da bere e da sgranocchiare. Intanto osserva:

“Ci stiamo dimenticando della ragione che ti ha portato fin qui da me...”.

“Già, dobbiamo accordarci sugli spazi di potere e gestione della Chiesa rispetto all’amministrazione dell’impero e soprattutto alla convivenza delle nostre due fedi, quella ariana e quella cattolica.”.

“Beh” dice Giustina “l’unica sarebbe

scambiarcele. Tanto tu vai dicendo che gli uni e gli altri sempre cristiani siamo.”

“Certo – dice Ambrogio – Noi cattolici e voi ariani abbiamo entrambi lo stesso credo, preghiamo lo stesso Dio, leggiamo e seguiamo il medesimo Vangelo. I punti che ci dividono sono nel complesso non determinanti: dovremmo preoccuparci soprattutto di essere solidali alleati contro i pagani, che da qualche anno, a cominciare dal tempo di Giuliano l' Apostata, stanno rimontando e rischiano di riprendersi tutto il potere, compreso quello imperiale”.

“Già e – aggiunge Giustina – così potrebbero ricominciare a perseguitarci. Io non ho tanta voglia di ritrovarmi nell'arena di un circo, fatta a pezzi, ma



poi con la soddisfazione di essere venerata martire santa!”.

“Sono d’accordo! – esclama Ambrogio – E dal momento che la pensiamo allo stesso modo vediamo di dimostrare entrambi generosità”.

“Per quanto mi riguarda – propone Giustina – potremmo firmare un accordo nel quale accettiamo di alternare i nostri vescovi sul seggio della curia. Per tre o cinque anni uno cattolico, lo stesso periodo per uno nostro, ariano”.

Ambrogio scuote la testa:

“No, è assurdo, utopico. Ma te lo vedi, tu, un vescovo con tutto il suo clero tirar su armi e bagagli e traslocare, magari in una succursale della periferia, col seguito dei fedeli costretti a disseppellire i propri

martiri dalla cripta, strappare gli affreschi e caricarsi le statue dei santi per lasciare spazio ai monumenti e ai cadaveri sacri della concorrenza?”.

“Sì certo, un po' di disagio ci sarebbe... Ma, avendo la volontà di accordarsi, si può pensare a due basiliche, una vostra e una nostra, entrambe dentro le mura: non ci sarebbe bisogno di traslochi, si cambia soltanto la targa sulla facciata ogni cinque anni. Adesso tocca a noi, dopo tocca a voi...”.

Giustina e Ambrogio discutono ancora a lungo, senza trovare un accordo. Convengono solo che la diatriba sarà risolta nel confronto con i vescovi nel concilio che si apre proprio l'indomani.

\*Il dibattito si svolgerà nella basilica maggiore. Sono presenti i vescovi dei due schieramenti. Ambrogio non prende la parola, ma lancia battute sarcastiche a ogni intervento della parte avversa, con la tecnica detta del *tormentum ad supplicium*. In poche parole, cerca di mandare fuori di chiave logica ogni oratore, un metodo ritenuto, già allora, indegno di ogni civico dialogo.

Ne nasce un gran *bailamme*, tanto da imporre la sospensione per qualche ora del dibattito.

La chiesa si spopola: sul transetto riservato ai vescovi rimane solo Ambrogio, intento a mettere in ordine i propri appunti.

Al bordo della navata di destra s'è riunita una delegazione di giovani ariane vocianti, a metà fra le pizzocchere e le vestali, dette anche le vergini folli. Una di loro scavalca la balaustra che segna il limite del transetto e si getta, urlando impropri, alla volta di Ambrogio. Alla solista dell'insulto si uniscono le voci del coro verginale; la scatenata, come una **Menade**, (NOTA: serventi di sacrali che a un certo punto si uccidono una appresso all'altra) afferra per la tunica il prelado e lo scarica giù dalla poltrona, sempre insultandolo. Le sorelle folli, nonché Menadi, proiettandosi con busto e braccia tese dalla navata a loro riservata, la incitano: “Portacelo qua, strappalo, daccelo”. La vergine “trascinavescovi”

strattona la sua preda, facendolo strisciare a gambe all'aria per il rialzo marmoreo, giù a capriola per la breve scalinata. Protendendo le braccia, le vergini vocianti lo reclamano: “Vai che ci sei, spingilo quaggiù, faccelo intorcinare!”. Ma Ambrogio non ci sta. Con un inaspettato scatto di reni si divincola dall'ossessa ed è miracolosamente in piedi. Scalcia come un capro selvatico, colpendo le natiche sante della assalitrice che sembra trasformata in un'indemoniata, con tanto di bava alla bocca. Ambrogio viene tratto in salvo da alcuni fratelli del suo seguito. La vergine scatenata è in preda alle convulsioni. La portano via a braccia. La notte la poveretta muore.

Ambrogio, saputo della tragica fine della vestale, è preso da grande tristezza: si sente colpevole per aver, col suo comportamento aggressivo, durante il dibattito, creato un clima di irragionevole conflitto.

Le esequie per la giovane deceduta verranno celebrate il giorno appresso. Ambrogio, contro il parere di tutta la sua delegazione, decide di presenziare al rito, anzi fin dall'alba si ritrova a pregare in ginocchio presso la salma della defunta. Nessuno ha ora il coraggio di scacciarlo. Ognuno è a questo punto convinto che il vescovo sia un intoccabile. E chi azzarda insultarlo o, peggio, aggredirlo fisicamente rischia la collera divina. Fatto sta che alla fine l'assemblea

decreta che il nuovo vescovo generale sia cattolico.

Qualche storico maligno azzarda che nel comportamento del vescovo di Milano ci fosse poco di sinceramente naturale, ma queste sono illazioni di bassa lega. A nostro avviso il comportamento di Ambrogio era del tutto sincero.

\*Ma la diatriba non finisce qui. Riprende dopo due anni a Milano quasi dallo stesso punto ed è di nuovo Giustina che dà inizio alla concione. Dopo i soliti convenevoli di rito, l'imperatrice madre viene direttamente al dunque:

“Ambrogio, ti chiedo una dimostrazione di generosità. Noi ariani, meglio, la nostra diocesi in Milano, avevamo richiesto per

questa Pasqua che voi, cattolici, ci offrivate la possibilità di una chiesa per poter officiare dignitosamente i nostri riti nei giorni della Resurrezione. Ma i tuoi collaboratori ci hanno fatto capire che tu non sei disposto a cederci nemmeno una pieve, manco una cappella mortuaria. Ora spiegami, in più d'una occasione, quando vestivi i panni di governatore di Liguria ed Emilia e ti tenevi fuori da ogni diatriba religiosa, hai dichiarato testualmente: 'Ogni credo ha davanti allo Stato gli stessi diritti e doveri'. Quindi, dal momento che la nostra comunità ariana a Milano è numerosa quanto la vostra: come succede che i cattolici possano usufruire di cinque basiliche e altrettante



chiese minori e noi di nessuna? Non ti pare un'ingiustizia?"

E Ambrogio sorridendo risponde:

“Sì, lo sarebbe se quelle chiese fossero di tutti e noi le avessimo occupate abusivamente. Ma quelle basiliche, noi le abbiamo costruite, noi cattolici!”

“No, Ambrogio. Forse sei male informato. Due basiliche sono state costruite al tempo di Aussenzio, cioè quando governava il nostro vescovo. Quindi dagli ariani”.

“Sì, ma voi le avete lasciate inattive ed è toccato a noi intervenire per salvarle”.

“Ma a che gioco giochiamo? Fingiamo di essere in taverna, dove chi si allontana perde lo scranno e la sua puttana? Oh, scusa”.

“Ma figurati! È un'espressione che ormai usano anche i poeti...”.

“Ti prego, - incalza Giustina - parlami chiaro. Io credo, a parte le apparenze, che tu sia un sincero democratico, e pure generoso. Spiegami perché, in questo caso, ci vuoi tener fuori, eliminarci!”

Il vescovo risponde spiccicando le parole:

“Ebbene, sarò sincero, ma attenta, amica mia: io qui te lo dico ma subito sono pronto a negarlo. Personalmente, come rappresentante dei cattolici, non mi fido di voi. Sia chiaro: non di te, ma della vostra comunità. Non dimenticare che voi ariani a Milano avete alle spalle l'esercito armato di lance, spade e l'impero tutto che vi sostiene; e noi soltanto chierici scalzi che reggono turiboli e candele”.

“Non esagerare. Teodosio, imperatore unico di Oriente e Occidente, è cattolico. E di fatto è lui che detiene tutto il potere: Graziano e mio figlio sono sì a loro volta augusti, ma in verità al completo servizio dell’effettivo imperatore!”.

Ambrogio afferra la mano di Giustina e amabilmente le risponde:

“Scusami, ma con tutto che ti reputo una delle donne più intelligenti e scaltre che io abbia mai conosciuto, dalle tue parole mi fai capire che credi ancora alle favole... Ma quando mai un imperatore è rimasto fedele al suo credo e al suo giuramento?! Chi calza lo scettro lo fa girare in capo come una trottola, cambia posizione come gli pare e piace. Io non voglio trovarmi da un giorno all’altro

scaraventato giù dal basamento e scaricato nel magazzino dei reperti storici. Non tanto per me ma per la mia Chiesa tutta”.

“Ho capito – taglia corto Giustina – così per non aver sorprese, preventivamente hai deciso di eliminare ogni dottrina o pensiero concorrente.

“Sì. Perché, come dice Tito Livio: ‘Preparati sempre al peggio. E tanto per cominciare non permettere mai che un tuo prossimo probabile nemico si possa affacciare a una torre più alta della tua e lanciarti grosse pietre sulla testa’”.

“In poche parole l’unica è abbattere tutte le torri!” replica Giustina “ Allora ammettilo: sei un despota spietato, arrogante e propenso magari anche alla

persecuzione di ogni antagonista tu ti vada trovando tra i piedi! A sto punto, sai cosa ti dico? Io sono convinta che per i tuoi meriti di certo ti faranno santo, ma dovranno darsi pure un gran da fare per nascondere e truccare nel racconto della tua vita la tua spregiudicata e indegna prepotenza!”.

“Ohh... Bellissimo! Una sentenza che di certo passerà nella storia, me la incideranno sul coperchio del sarcofago in cattedrale: *desputam filium androcchiae fuit*”.

A parte gli scherzi, in questa occasione Ambrogio si dimostra davvero di una intolleranza da autentico despota “acchiappatutto”. Ed è chiaro che il

compromesso per il nostro Santo è un'espressione anacronistica da usare solo quando si ritrova in grave difficoltà e svantaggio.

Quindi, come politico merita senz'altro un riconoscimento di due punti, ma come uomo di fede, simbolo della tolleranza cristiana, meriterebbe la squalifica.

Senz'altro Ambrogio riesce a guadagnare vantaggi ad ogni occasione; non si accontenta di prevalere, lui vuole il crollo del nemico.

Ma battere, abbattere, vincere, sconfiggere il nemico sono espressioni e concetti che difficilmente si ritrovano nel Vangelo, almeno quello originale in greco. Quindi il comportamento di Ambrogio poco ha a che fare con il

linguaggio e il pensiero dell'amore cristiano. In lui, bisogna ammetterlo, affiora spesso evidente la cultura del potere imperiale dove la prima regola è dominare, sottomettere ad ogni costo per la gloria della romanità.

Questo non è solo il nostro pensiero. Altri storici, poco propensi all'ipocrisia e all'elegia pompieristica, si dimostrano dello stesso avviso. Ma se il ritratto che ne esce vi indigna noi siamo ben disposti a trasformare l'immagine del nostro patrono in quella più gratificante che ci offrono le guide turistiche e i santini con annesse indulgenze. Ma attenti che rischiamo tutti, all'istante, di sentire esplodere un boato e, fra le nuvole di tempesta, ecco apparire Sant'Ambrogio

nel suo atteggiamento più consono: cioè a cavallo di un focoso destriero, che va spronando contro noi tutti, agitando uno scudiscio a sette code con le quali ci elargisce 'frappate' da toglierci la pelle.

Allora, preferite le brutali 'frappate' del vescovo furente o che prosegua con l'onesta storia del nostro imprevedibile patrono?

D'accordo, volete continuare a soffrire...  
Proseguiamo.

Giustina e Ambrogio si sono appena lasciati con atteggiamento che non lascia prevedere nessuna cordiale soluzione.

Infatti dopo qualche giorno i cristiani di fede ariana, di certo sobillati da Giustina,



occupano una basilica. Si rischia lo scontro ma Ambrogio ordina ai suoi fedeli di restare calmi: “Non intervenire, non accettare provocazioni!” Il vescovo fa pressione su Graziano imperatore perché imponga agli occupanti di togliersi di mezzo. L'imperatore decide invece di requisire la basilica: non sarà né dei cattolici né degli ariani. Una decisione salomonica che fa imprecare Ambrogio al limite del turpiloquio e non risolve il problema, lo rimanda soltanto. Gli ariani accusano il giovane imperatore di essere succube di Ambrogio: quella soluzione infatti favorisce solo i cattolici, giacché essi rimangono su piazza e gli ariani sono costretti a starsene fuori gioco. Di lì a poco ecco che, quasi a dimostrare la

propria indipendenza di giudizio, Graziano Augusto promulga un editto che ribadisce l'eguaglianza fra le diverse comunità e il diritto per ciascuna di professare il proprio credo, esclusi i manichei. Costoro, è risaputo, predicavano la liberazione immediata degli schiavi, la distribuzione delle terre incolte, la cancellazione di tassazioni esose nei riguardi di fittavoli e artigiani, e soprattutto richiedevano un'azione reale contro gli usurai e una condanna severa, seguita dall'esilio.

Ma siamo pazzi?

E quei fanatici dicono di ispirarsi al Nuovo testamento di Gesù! Giustamente alcuni senatori di fede cattolica propongono di proibire la diffusione del

Vangelo originale in greco e bruciarne tutte le copie in un gran falò.

Sempre nel 379 lo splendido Graziano viene a Milano, accolto da sospiri appassionati di tutte le femmine nubili della città, e anche di qualche vedova. Fra il giovane imperatore e Ambrogio, come ci assicura uno storico del tempo, si è ormai creata una situazione di stima e reciproco affetto. Sembrerà assurdo ma ciò che eleva in Ambrogio la considerazione nei riguardi di Graziano è il particolare che questi dimostri di avere idee proprie e difficilmente intaccabili. E infatti è per esplicita volontà del giovane imperatore che (Paredi S. Ambrogio e la su età, p. 268). viene indetto il concilio di

Aquileia (?DATA), dove si farà l'impossibile per addivenire a un accordo pacifico fra le varie chiese in lizza.

A questo punto crediamo sia essenziale riferirvi il commento al dibattito espresso dal biografo di Ambrogio, Paolino, eccovelo: “I vescovi convenuti durante le dispute gracidavano ognuno per conto proprio, simili ad uno stormo di gazze. A guisa di api selvatiche saltavano sul viso l'un dell'altro tutti insieme trasformando il sinodo in un favo pullulante di fuchi bramosi di accoppiarsi con la regina (pag. 269 mettere in nota)”.

Ambrogio trasforma quel concilio in un vero e proprio processo contro gli eretici, in particolare gli ariani che, a loro volta, tacciano di eresia lui e i suoi proseliti.

Alla fine due vescovi ariani vengono scomunicati. La Chiesa cattolica invoca il braccio secolare, ma nello stesso tempo rivendica il diritto di eleggere da sé i propri vescovi.

Graziano acconsente e dopo qualche giorno riparte per le Gallie.

Ed è proprio in quel tempo che dall'attuale Francia giunge una notizia sconvolgente. A Lione durante un banchetto Graziano viene trucidato. La congiura è senz'altro opera del generale dell'imperatore Magno Massimo, che naturalmente smentisce, offeso, e accusa dell'omicidio gli eretici montanisti “Tant'è – urla - che hanno trucidato anche due vescovi ariani!”.

Per Ambrogio l'assassinio dell'imperatore è un colpo tremendo.

Anche Giustina si ritrova associata nel dolore con Ambrogio. Verso quel suo figlio acquisito l'imperatrice madre ha sempre mostrato, al di là delle diverse posizioni politiche e religiose, un amore davvero profondo.

Ambrogio cerca di soffocare la disperazione per la perdita del suo protetto, gettandosi in una attività che rasenta la paranoia: promuove la costruzione di ben quattro nuove basiliche, tiene infiniti incontri, che diremmo pastorali, nei numerosi borghi e nell'immensa provincia della diocesi, recita stupende omelie ogni domenica. Ad ascoltarlo c'è sempre una gran folla di

fedeli, anche di pagani e agnostici. A proposito di agnostici, Agostino, quando più tardi arriverà a Milano, non mancherà mai a queste prediche e commenterà: “Vado a imparare come si parla alla gente umile, offrendo con parole semplici concetti profondi e concreti”.

\*A proposito di Agostino, sappiamo che egli si incontrò qualche volta con Ambrogio e l'un l'altro si confidarono i propri pensieri, le idee e i dubbi sulla situazione politica, sociale e sugli eventi che stavano vivendo. E di certo avranno discusso del cosiddetto scandalo della Vittoria esploso proprio in quel tempo. Ma andiamo per ordine.

A questo punto il modo più corretto, e soprattutto più coinvolgente, è quello di far parlare direttamente e in prima persona i protagonisti di questi incontri.

\*Tutti abbiamo imparato a scuola che le opere più importanti della letteratura tardo-latina sono senz'altro quelle di Agostino: in particolare *Le confessioni* e *La città di Dio*. Da questi scritti, da quelli del biografo di Ambrogio, Paolino, e dai discorsi e dalle lettere di Ambrogio stesso abbiamo tratto queste testimonianze.

Eccovi la prima.

L'introduzione ve la offre proprio Agostino stesso, parlando di sé:



“Avevo quasi trent’anni, ma in verità per il mio aspetto fisico ne dimostravo qualcuno in meno e ciò, vi sembrerà inconsueto, mi imbarazzava.

Il mattino del giorno appresso il mio arrivo a Milano fui presentato alla corte. Mi inchinai abbassando capo e schiena tante volte che alla fine, uscendo dal grande salone, mi accorsi che stavo camminando ripiegato in due. Lo stesso pomeriggio dovevo incontrare Ambrogio, l’uomo più importante dopo l’imperatore a Milano. Anzi dopo l’imperatrice, Giustina, giacché, in seguito alla morte violenta di Graziano, assassinato nelle Gallie, il nuovo imperatore era suo figlio, che aveva poco più di dodici anni, quindi era la madre che governava.

Fui impressionato dalla bellezza dell'imperatrice reggente e dal suo *gestus* di potenza. A malapena riuscii a controllare l'emozione. Invece davanti ad Ambrogio, con tutto che mi apparve gracile, un po' torto di spalle e privo di ogni imponenza, mi sentii tremare. Le mani e la nuca erano fradice di sudore. Il vescovo mi invitò a sedere su una grande sedia. Lui se ne stava in piedi e mi guardava. Dopo un breve silenzio mi chiese:

“Vieni dall'Africa?”.

“Sì, dalla Numidia”, risposi io.

“Quindi sei maghrebino... C'è una cosa che ti volevo dire fin dall'inizio: tu sembri la copia rovesciata di Ausonio”.

“Chi Ausonio, il poeta gallico, precettore di Graziano? Ma in che senso sarei la copia rovesciata?”.

“In quanto, a parte il colore, siete identici: nella voce, nel fisico. Solo che lui è biondo color di latte e tu scuro color basalto”.

“Davvero? Ci dobbiamo incontrare proprio in questi giorni. Ci guarderemo entrambi davanti a uno specchio per verificarlo”.

“Bene, raccontami di te: vieni da Roma. È lì che insegnavi?”.

“Sì, ma non m'è andata molto bene, anzi un disastro. Ero in una scuola pubblica e i miei allievi mi hanno tirato una *sarasata*”.

“Che è una *sarasata*?”.

“Non mi hanno pagato la retta di mezzo corso netto. E poi si sono dileguati. Stavo proprio a terra. Ho chiesto aiuto ai compagni del mio gruppo di filosofi Accademici e Stoici e ho ricevuto belle parole di incoraggiamento e un paio di tavolette per l'ingresso gratis a teatro. Morta lì. Giravo a vuoto come una trottola zoppa. Come per inciampo mi sono imbattuto in un amico imprevedibile, Simmaco”.

“Stai parlando del prefetto di Roma?”.

“Sì, proprio lui! Ci eravamo conosciuti a un dibattito sui Neoplatonici”.

“Ah, sei un pagano quindi... anche tu come mio cugino?”.

“Cugino?”.

“Sì, Simmaco è mio cugino”.

“Non lo sapevo”.

“Beh, adesso che lo sai, puoi dirmi se sei anche tu pagano?”.

“No, io sono piuttosto vicino ai Manichei ma da un po’ me ne sono distaccato. Diciamo che sono un agnostico”.

“Ho capito. Quindi Simmaco ti ha dato una mano...”.

“Sì, mi ha offerto di venirmene qui a Milano con tanto di diaria e viaggio pagati dallo Stato e la cattedra di maestro di retorica”.

“Bel colpo! E quale altro incarico ti ha dato?”.

“Incarico? In che senso?”.

**“Senti Agostino, ti chiami così, vero?...  
Un gestore del potere come Simmaco  
non regala un posto tanto prestigioso a**

**un giovane che tira la vita, così solo per simpatia”.**

“Sì, ma in verità da parte sua credo che ci sia anche della stima. Sono convinto di saper fare il mio mestiere”.

“Senz'altro. Ma se vuoi che fra di noi nasca un buon rapporto comincia a lanciare i tuoi dadi senza sbatterli contro il muro”.

“Va bene, fermiamo i dadi, eccoti una soffiata: l'incarico che mi compete verso Simmaco è quello di informarlo su ogni movimento dentro la corte e cercare di far parlare i consiglieri dell'imperatrice”.

“E riguardo a me, che programma ti ha dettato?”.

“Più che un programma mi ha dato un consiglio”.

“Quale?”.

“Stai lontano dal vescovo: se scopre che sei amico mio ti battezza immergendoti nella conca di marmo con sopra il coperchio!”.

*“Ah ah!”.*

Ambrogio s'è fatto una bella risata e poi ha commentato: “No, non credo proprio che Simmaco ti abbia mandato a me come suo tirapiedi”.

A questo punto, su mia richiesta, Ambrogio mi raccontò del suo scontro con Simmaco:

“Tutto ha avuto inizio a Roma, per via della statua della Vittoria (**IMMAGINE**) – cominciò – una statua che Graziano, l'imperatore da poco ucciso in Gallia,

aveva fatto togliere di mezzo dal Senato di Roma. Lui, il prefetto, pagano convinto, approfittava di quella morte per riporre l'emblema della Vittoria al suo posto, con l'obbligo per tutti i senatori di qualsiasi fede, di inchinarsi al passaggio dinanzi alla statua e gettare manciate d'incenso sul braciere dell'ara”.

“Un momento – lo interrompi io – scusa se mi permetto, ma proprio a Roma ho sentito dire che l'idea iniziale di togliere di mezzo la statua era stata suggerita da te”.

“Da me? E chi ti ha detto ‘sta fandonia?’”.

“Scusa l'ardire – continuai imperterrito – io ho accettato di lanciare i miei dadi senza trucchi e omissioni, ma desidererei



che anche tu, se ti riesce, facessi lo stesso con me”.

“Eh sì” – sbuffò lui – sei proprio insolente! E va bene, io ho premuto un po’ sul giovane imperatore...”.

“Un po’?”.

“Diciamo garbatamente, ma con molto convincimento!... E adesso posso continuare?”.

Io allargai le braccia e mi inchinai.

“Dicevo – riprese Ambrogio – che la statua era stata rimessa... L’idea che i cristiani dovessero per ordine superiore inginocchiarsi a ogni transito in Senato davanti a un simbolo della vittoria pagana, seppure imperiale, non potevo accettarlo”.

“Scusa se ti interrompo ancora...”.

“Speriamo non diventi un vizio a tormentone...”.

“Ma come vescovo di Milano, tu avevi potere anche a Roma? Non c'è il Papa lì?”.

“Come si vede, ragazzo, che non hai pratica di potere. Il dominio viene dal luogo dove abita l'imperatore e il suo cameriere è molto più forte del ciambellano di un prefetto che comanda da Roma”.

“Ho capito, grazie per la lezione. Quindi, cosa ha fatto il cameriere, *pardon*, il vescovo dell'impero?”.

“Ho convinto Graziano, l'imperatore, a indire un confronto dialettico fra il cameriere e il ciambellano.” “Ah Ah... –

risi a mia volta – Così tu sei sceso a Roma per questo incontro?”.

“No è lui, Simmaco, che è dovuto salire a Milano”.

“Già, dimenticavo la forza del cameriere...”.

“La disputa retorica avvenne nel foro, davanti alla corte schierata. C'erano i magistrati della città, i generali e una discreta rappresentanza di capi religiosi delle due fedi. Parlò per primo Simmaco che, furbescamente, iniziò attaccandomi ai fianchi su un tema che coinvolgeva fortemente i *possessores*, presenti in gran numero: il problema era quello degli schiavi.

Egli mi accusava di aver sobillato la plebe chiamando assassini e criminali i

suoi collaboratori, cioè i prefetti dei giochi circensi del Colosseo che avevano fatto scendere nell'arena un folto gruppo di schiavi, condannati a essere sbranati dalle fiere per gravi crimini. Io a questo punto l'ho interrotto: 'Ti spiace, Simmaco, spiegare a questa corte per quali crimini erano condannati quei poveracci?'. 'Ma che poveracci! 'St'infami erano fuggiti dai poderi abbandonando le greggi e gli animali da lavoro a loro affidati: tutte le bestie sperdute e, giacché non s'erano manco curati di spegnere i bracieri nelle case, queste erano andate a fuoco, mandando arrosto animali e masserizie'. 'Ah – lo incalzai io – Quindi il crimine che ha determinato la condanna si fonda sul

danno finanziario: galline e porci arrosto valgon pure la vita di uomini, seppure schiavi! Ora io chiedo... Simmaco, tu segui la dottrina neoplatonica e spesso dici di venerare anche Cristo per i suoi discorsi sull'eguaglianza degli uomini davanti a Dio, ma ora ci vieni a dire che la carità umana si ferma davanti al profitto e alla possessione'. E lui, rosso in viso con voce tonante e puntando il dito, mi aggredisce: 'Ambrogio, tu sei qui in veste di amministratore delle anime ma anche dei beni di questa città. Se diventa infamità punire chi distrugge la potestà, chi abbandona impegni e lavoro, che cosa resta più in piedi di questo nostro impianto civile? Ognuno si sentirà in diritto di contravvenire ai propri obblighi

e alle leggi. Meglio allora darsi nelle mani dei barbari che incombono alle nostre frontiere. Ne avremo vantaggio: qualche regola e legge, loro se la sono salvata ancora!'. Un applauso nutrito esplose nella grande sala. Ho atteso che si spegnesse e sono intervenuto, recitando un distacco che in verità non possedevo: 'Simmaco, tu hai messo proprio il dito sulla piaga. L'unica legge che regge salda presso i barbari è quella che dice *Qui facciamo parte della stessa comunità: quindi l'impegno di tutti è che ognuno abbia il diritto di contare e di sopravvivere.* **Ma noi, con le nostre leggi, che garanzia diamo di sopravvivenza ai nostri umili e diseredati?** Nessuna, giacché quelli non

posseggono nulla, nemmeno il corpo dentro il quale vivono è loro. Per di più, se si permettono di pretendere d'essere considerati umani, noi li buttiamo fra le fauci di bestie fameliche, gridando *Fateci almeno divertire!*

Ebbene, io, Ambrogio, vescovo di Milano, sono con loro nell'arena e mi rifiuto di farvi divertire'.

Scoppiò un boato d'applausi. Simmaco, con la voce bassa e rauca, mi tirò l'ultima bordata: 'Che strano, non avrei mai detto che una mente colta e ricca di idee sublimi ed erudite, come la tua, Ambrogio, si abbassasse a copiare gli agitatori più smaccati e di bassa teatralità. Questa che ci vieni a sciorinare non è roba tua, Ambrogio! Ma è la tirata

ipocrita ad effetto di Manichei, Montanisti, Donatisti e Pelagiani, demagoghi che sbattono stracci colorati davanti alla plebe ignorante, incitandola a prendersi la terra poiché, a loro dire, solo chi la lavora ha il diritto di possederla, cancellare i debiti giacché l'accumulo di denaro è ritenuto dal Salvatore un atto criminale e, per concludere, la libertà di andare a pompare acqua dal pozzo del padrone perché l'acqua è un bene di Dio per tutti...'. Io stavo zitto con il capo reclino. 'Rispondimi: è così?'

Ho deglutito. Ho respirato profondamente e poi ho detto: 'Sì. Io sono favorevole alla comunità dei beni'. Si è fatto un gran silenzio, interrotto da colpi di tosse che crescevano a dismisura. Era stato come



buttare un masso di pietra dentro uno stagno colmo di rane e oche starnazzanti.

All'istante mi resi conto di aver pronunciato quella bestemmia, *comunità dei beni*, davanti a una folla che della *roba* e del denaro faceva il pilastro portante di tutta la propria esistenza. In massa mi guardavano come si punta qualcuno uscito di senno: io, un vescovo, consigliere della sede imperiale, la cui famiglia possiede terre per migliaia di acri in Africa, Sicilia e nei territori dei Galli, che diritto avevo, io, di provarli, schiaffeggiarli in quel modo? Ma ormai c'ero e mi conveniva scendere a picco fino in fondo. Quindi ripresi a parlare: 'Ora mi domando in quanti pensate che io stia facendo provocazioni solo per gioco.

Io mi domando a quanti di voi stia venendo il dubbio che io sia uscito pazzo. Ma, se è così, allora vuol dire che come me erano ammattiti gli apostoli, quando dettarono le regole di vita di ogni buon cristiano. Perché non hanno rinchiusi subito quei mestatori dentro galere? O, meglio, potevano infilar loro dalla testa fino al collo macine da grano perché non tornassero a far danno. Sì: nulla vi appartiene. Non esiste su alcun libro, né Bibbia né Vangelo, che Dio abbia mai concesso a qualcuno in particolare i beni e le ricchezze del creato. Egli ha detto solo 'Tenete e godete insieme l'acqua, l'aria, gli alberi e i frutti'. Chi ha detto: 'Questo è mio per volontà di Dio' ha

mentito. Solo il furto ha fatto nascere la proprietà privata””.

*(Far scorrere le scritte originali in latino delle affermazioni più forti.)*

E qui Agostino commenta: “Mi fossi trovato in quel giorno al foro, mi sarei sentito a mia volta sgomento come gran parte del pubblico”.

\*Avrei voluto ascoltare il seguito e la conclusione di quello scontro, ma proprio in quell’istante entrò un diacono con la notizia che Gerolamo, il traduttore delle Sacre Scritture, proveniente da Roma, avrebbe voluto salutare Ambrogio prima di ritornarsene in Africa.

“Dov’è?”, chiese Ambrogio.

“È giù, all'ingresso. Ti prega di concedergli solo un attimo, vorrebbe lasciarti la prima bozza del nuovo Vangelo appena tradotto dal greco”.

Il vescovo accennò a un saluto e mi lasciò lì, gettandosi letteralmente giù per le scale.

Non lo incontrai più per settimane.

Andai alla curia per parlargli ma mi dissero che era partito per Treviri”.

Di certo quello non era un facile pretesto di Ambrogio per evitare visite non gradite. A Treviri Ambrogio ci si era recato sul serio. Un gesto molto coraggioso o, come diceva qualcuno dei suoi consiglieri, un cercarsi grane pesanti, rischiando addirittura la pelle, giacché si trattava di andare nella tana del leone,

scannatore di pecore ma anche del loro pastore. Già, poiché, non va dimenticato che l'attuale padrone di Treviri e delle Gallie era niente meno che Magno Massimo, l'usurpatore e assassino dell'imperatore Graziano, amico fraterno di Ambrogio. La richiesta di recarsi a Treviri era stata posta al vescovo di Milano addirittura da Teodosio, imperatore di Costantinopoli. Ambrogio aveva l'incarico di far desistere Magno Massimo dal suo intento di governare le terre illegalmente occupate. Ambrogio sta preparandosi al viaggio quando ecco sopraggiungere Giustina che si precipita da lui tremante: "Dobbiamo fuggire, io, mio figlio e tutta la corte! Magno

Massimo sta preparandosi a scendere in massa, affiancato dai Germani”.

Ambrogio cerca di calmare l'imperatrice:

“Non preoccuparti, vedremo di trovare una soluzione”.

“Parli bene tu! Quel bastardo sta scendendo giù a Milano, solo per scannare me e mio figlio e tu mi chiedi di starmene tranquilla?”.

“Si può farlo recedere – azzarda il vescovo – Facciamo intervenire Teodosio”.

“Figurati! Quello sta comodo e tranquillo in Oriente... Cosa gli può importare, di noi e della nostra pelle?” E scoppia in un pianto disperato.

Ambrogio le afferra il viso con entrambe le mani:

“Calma, sei una donna forte, non puoi lasciarti andare così. E poi, ti dirò che sbagli a vedere in Teodosio un despota indifferente, tant’ è che è lui che mi ha pregato di salire in **Gallia Pannonia** da quel forsennato per bloccarlo.

“Tu, in mezzo a quel branco di criminali? – chiede sorpresa Giustina – Ti fai un viaggio da massacro per arrivare fin lassù?”

“Sì, io! Vecchio, malandato, costretto ad arrampicarmi come un capro su quelle rupi. Un capro espiatorio, forse...”

“ Oh Ambrogio! Non è che me lo prometti così, per tenermi tranquilla?”.

“No – l’assicura il vescovo – se dai un’occhiata giù nel quadriportico, vedrai che quelli della mia scorta stanno già

approntando i muli e caricando le vettovaglie. E' tutto deciso. Parto domani, appena fa giorno.”

“E questa missione te la ha ordinata Teodosio in persona?”

“Beh ordinato...me lo ha chiesto con molto tatto, un tatto da imperatore! Come dire, uno spintone: ‘Vai su da quel criminale, prima che se ne scenda a scannare la mia pupilla e il suo bimbo.’”

“La sua pupilla? E sarei io quella? Mi stai a canzonare?”

“No, diciamo che ho appena addolcito il linguaggio, ma il succo del suo discorso era quello.”

“Oh vescovo, sei un tesoro!” gli salta al collo, lo abbraccia e lo riempie di baci.



“Arresta, arresta!”, si difende soffocato Ambrogio.

“Sei proprio un santo – sbotta intrattenibile l’imperatrice – appena torni da ‘sto viaggio vengo nella tua basilica, mi tuffo nella fonte battesimale e mi faccio benedire da te! ”.

“Volentieri, sempre che riesca a tornare con le mie gambe... quello scannagole appena gli chiedo di restituirci la salma del povero Graziano, capace che fa un unico pacco con dentro anche me, come cadavere aggiunto”.

La partenza del vescovo, trasportato su una lettiga sorretta da otto schiavi per turno, ventiquattro in tutto, avviene il giorno appresso (384). (AUTUNNO)

Attraversano il Gottardo. Nevica con relativi turbini di tormenta. I portatori scivolano. La lettiga si capovolge un paio di volte. Ambrogio vomita a pompa. Di notte si ritrova spesso tremante a dormire all'addiaccio. Quando finalmente giungono a Treviri, il vescovo sta male; si sente uno straccio, eppure il giorno dopo vuole incontrare Magno Massimo.

Il tiranno lo umilia subito, ricevendolo nel Consiglio, *Concistorium*, cioè in un luogo inadatto, oltretutto in presenza dei suoi ufficiali, invece che da solo in udienza privata, come meritava il suo rango. Ambrogio, come l'usurpatore gli si fa incontro, lo blocca con un gesto deciso, aggiungendo: "Ascoltami augusto signore. Se la tua intenzione è quella di

mortificarmi, t'avverto che ci sei riuscito. Ma non esagerare, poiché io non sono arrivato qui per mio conto... Fai uno sforzo di fantasia e cerca di vedere appresso 'a me', alla mia destra, l'imperatore Teodosio. Io vengo a suo nome. Lui è ben convinto, come lo sono io, che dietro la morte del giovane Graziano ci sia la tua mano. Tu hai ordinato che gli si tagliasse la gola durante quel pranzo. Quindi non t'illudere, non sei stato prosciolto dalla tua infamità".

Massimo, che fino ad allora aveva sorriso sprezzante, adesso di colpo va in collera. Di certo vorrebbe prendere per la collottola (VERIFICARE gola: ok, però è la parte posteriore) quel prete insolente e

sbatterlo a terra. Ma la sicurezza e calma con cui lo affronta Ambrogio lo paralizzano. Peccato che ad assistere a quello scontro non ci siano come testimoni che alcuni diaconi del seguito e un paio di schiavi: nessuno con tanta autorità da esaltare il coraggio straordinario di quel piccolo uomo, sbiancato in faccia dagli urti di vomito a sequenza e stordito dalla febbre.

Un ciambellano chiede una breve tregua invitando gli augusti personaggi ad accomodarsi per la mensa, ma non è stata ancora servita la seconda portata che esplode ancora una vera e propria rissa. Ambrogio accusa due vescovi, amici di Magno, d'aver ordinato il massacro di alcuni fedeli, non in linea con i loro

programmi. Si leva in piedi, quindi pronuncia la frase di rito che scomunica i due vescovi colpevoli del crimine. Il despota in uno scatto isterico rovescia addirittura la tavola addosso al vescovo che ne viene travolto e ordina a lui e al suo piccolo seguito di andarsene, *ipso facto*. Ambrogio si leva da sotto il tavolo miracolosamente incolume e risponde: “Senz’altro, me ne vado. Ma prima, se non ti spiace, scomunico anche te”. E con voce tonante recita la frase di rito:

*“In nomine Domini Altissimi Omnipotentis nos, Ambrosius episcopus Mediolanensis, tibi sacris interdiciamus”*.

Massimo gli si getta letteralmente addosso, a fatica viene bloccato dai suoi uomini, insieme rovesciano a terra, dando

appena il tempo ad Ambrogio di battere la selva a lunghe falcate verso l'uscita.

A questo punto ci chiediamo se oltre al coraggio, a sostenere la determinazione di Ambrogio, non ci fosse in lui anche una buona dose di temerarietà aggiunta all'incoscienza; un'incoscienza mistica, s'intende, ma sempre al limite della follia. Ma dico, come si fa ad andarsi a infilare dentro le fauci di un animale spietato come quel Magno Massimo, senza protezione, nella sua tana, esibendo solo un millantato appoggio dell'imperatore d'Oriente, senza alcuna garanzia di riuscire a riportarsi a casa la pelle?

Oltretutto per sua cultura ed estrazione sociale, noi sappiamo che Ambrogio non

era un fanatico sprovveduto, aveva ricoperto per lungo tempo il ruolo di consigliere imperiale, era ben conscio che quel criminale al quale andava chiedendo moderazione, minacciando l'intervento di Teodosio, non avrebbe avuto scrupolo alcuno a massacrare quel piccolo, insignificante vescovo. Quindi, a proposito, che cosa può aver fermato l'energumeno tiranno dal compiere una strage di lui e di quei quattro gatti del suo seguito?

Forse proprio quell'atteggiamento di indifferenza di fronte alla morte, che quell'uomo minuto e indifeso aveva dimostrato.

Egli si sarà all'istante domandato: "Chi è questo che non abbassa nemmeno lo

sguardo davanti al mio furore? Sarà uno ieratico esaltato o un intoccabile convinto di venire qui in nome di Dio? Val la pena di scommetterci? Beh, forse è meglio non rischiare.”

\*Dopo il viaggio di ritorno, giunto a Milano, gli si fece incontro una folla festante che lo acclamava. Tutti sapevano del gesto di Ambrogio a dir poco temerario, ma chiedevano a gran voce che fosse lui a raccontarlo per esteso. Fra la gente c'era anche Agostino che commenta: “Era impossibile avvicinarsi a lui. Tutti volevano toccarlo, abbracciarlo; in molti piangevano per la commozione”.

## **CAMBIARE**

E Agostino continua:



“Proprio in quei giorni incontrai Ausonio, il mio sosia capovolto. Ambrogio aveva ragione, ci assomigliavamo in modo sorprendente. A parte che scoprii che quel mio doppio rovesciato possedeva un cervello eccezionale: conosceva non so quante lingue e, giovanissimo, aveva già scritto rotoli di saggi e poemi, da poterli stendere lungo ogni strada di Milano. Oltretutto era un fabulatore nato, sapeva raccontare di ognuno e di ogni avvenimento con maestria e vivo umore. Ne approfittai, sollecitandolo a completarmi la cronaca dello scontro finale fra Ambrogio e Simmaco. Non si fece pregare e così cominciò:

“Come sai già, la prima concione, quella sugli schiavi sbranati nell’arena, fu

sospesa, ma riprese puntuale il giorno appresso. Nel grande salone c'era più folla che per uno scontro di gladiatori. L'imperatore Graziano, che a quel tempo era ancora vivo e vegeto, diede di persona il via al dibattito, sollecitando i contendenti ad attenersi al tema principale: 'Questa ormai famosissima statua della Vittoria alata – esordì – deve rimanere in Campidoglio come chiede Simmaco o venir tolta di mezzo come vorrebbe Ambrogio?'. Chiuse facendo un gesto verso una guardia che batté a terra con forza la propria lancia.

Ambrogio si portò nel centro del salone. Ognuno si aspettava di sentir tuonare la sua voce, impensabile potesse sortire da un tanto esile petto. Ma

sorprendentemente il vescovo non pronunciò parola. Sollevò un braccio e indicò fuori scena. Dal fondo avanzò scorrendo su una base rotante una statua di marmo bianco: era l'immagine della *Nike* alata. Si levò un gran mormorio. Appena la Vittoria giunse a pochi passi da Ambrogio, egli s'inclinò. Poi si rivolse a tutto il pubblico, in particolare a Graziano, l'imperatore, e lo invitò con ampi gesti a fare altrettanto: 'Inchinatevi, vi prego, anche se questa non è la statua originale della divinità ma una copia perfetta. È splendida, converrete con me. Opera di un grande artista: si dice che la scultura che sta a Roma, in Senato, sia stata eseguita addirittura da Fidia, il più geniale fra i greci. Osservate queste ali

spiegate contro il cielo e le vesti mosse dal vento: sembra che tutta l'aria vibri tra le piume e i panneggi, e la fanciulla nel volo respiri con gran vigore... Non abbiate timore nel manifestare con un inchino la vostra ammirazione. Ma sia chiaro che un conto è invitarci ad ammirare la divina grazia espressa nel marmo, un altro è adorarla come simbolo della divinità e partecipare ai riti in suo onore'. Simmaco lo interruppe levandosi in piedi: 'No, non barare, Ambrogio! La Vittoria è simbolo di tutto il popolo dei Romani. Il segno che ha trascinato in battaglia i nostri eserciti da secoli e li ha portati a sbaragliare i nemici di Roma, rovesciando spesso le sorti degli scontri'. Ambrogio lo lasciò sfogare, poi

sorridendo riprese la parola: ‘No, per favore, non possiamo tornare indietro, immergendoci nel buio di credenze e superstizioni invecchiate e acide come l’aceto. Il successo di una battaglia e il trionfo d’un esercito non possono essere ritenuti opera di un intervento divino, ma solo del coraggio e della forza di uomini che sacrificano tutto in quella lotta, dalla vita al proprio onore’. ‘Bravo, complimenti – sbottò Simmaco. E lo applaudì – No, non ti esaltare, vescovo, non sto battendo le mani alla tua ineguagliabile dialettica, ma alla tua abilità nell’impastare e capovolgere gli argomenti come più ti fa comodo. È volgare issare simboli del divino, convinti che questi portino al trionfo delle armi...

Ma solo se chi li regge e agita è un pagano! Allora spiegami: tu ci vieni a dire che dobbiamo abbattere la Vittoria alata perché è frutto di superstizioni *vecchie e rancide come l'aceto*, ma se un imperatore di nome Costantino, alla soglia di farsi cristiano, ha una visione di fuoco che disegna nel cielo una croce, ecco che issare quel simbolo al posto della dea alata per la vittoria è del tutto regolamentare, anzi santo!». ‘Simmaco, cugino mio, io applaudo a te – disse di nuovo inchinandosi Ambrogio, arrivando addirittura a porsi quasi in ginocchio davanti al prefetto di Roma. – Tu hai detto il giusto. Il racconto di quella croce apparsa nel cielo e dipinta sugli scudi è espressione di una cultura non certo

mistica, ma mistificante e inaccettabile. Ma c'è solo un particolare: che la storia di quella visione di fuoco e croce è soltanto una frottola!'. Di nuovo mormorii e brusii quasi lo interruppero. 'Sì, lo ripeto, è una frottola indegna. Anche noi abbiamo esegeti imbecilli che sbrodolano miracoli di facile effetto. Ma sapete cosa significa la croce per i cristiani? E' una macchina di tortura, di morte sulla quale fu inchiodato nostro Signore Gesù Cristo che andò espiando i peccati degli uomini. Lui, che predicava lo splendido dono che Dio ci ha regalato con la vita, lui, che odiava ogni violenza, ogni massacro, come avrebbe potuto ~~potrebbe~~ incitare a sbandierare quelle due assi incrociate per una azione di morte?'.

All'unisono si levò tutta la folla gridando e battendo le mani. Ambrogio aveva vinto. Qualcuno tentò di sollevarlo in alto in trionfo, lui scalcìò e sgattaiolò via, veloce, scomparendo fra la gente”.

\*Erano passati cinque o sei mesi dal ritorno di Ambrogio da Treviri, tana di quella bestia feroce di Massimo. Stava spuntando la primavera e sembrava proprio che in Milano ognuno fosse in pace con sé e con gli altri.

Ed è qui che Ambrogio e Agostino dopo tanto tempo si incontrano di nuovo. Siamo nel 385.

\*È lo stesso Agostino che ce ne dà testimonianza diretta: \*\*\*



Ambrogio in quell'anno mi diede appuntamento in una mezza dozzina di occasioni e sempre mi fece passare per il retro del palazzo della curia.

“Scusami – mi ha soffiato una volta venendomi ad accogliere – ma preferisco non far sapere dei nostri incontri. Ci sono un sacco di rompiscatole che da tempo chiedono di parlarmi e io scantonano... Non vorrei che ne avessero a male. Non ho tempo per chiacchiere e poi son troppo noiosi...”.

Mi son sentito molto lusingato.

“Vedi – ha proseguito Ambrogio – con te mi trovo a mio agio. Primo, perché sai ascoltare. E questa è una gran dote, più del saper parlare. E poi, grazie a Dio, non sei pettegolo! Le volte che ci siamo

incontrati non ti ho ancora sentito screditare chicchessia per demolirlo”.

“Per essere sinceri – ho azzardato – non posso dire altrettanto di te: tu non sparli, ma in compenso insulti e disprezzi non male”.

“È vero – mi ha risposto lui – ma io ho un posto di gran potere, e gli adulatori e gli ipocriti mi stanno intorno come zecche. Insultarli mi è naturale come lo sbatter la coda per i cavalli infastiditi dai tafani. A proposito, ho saputo che qualche giorno fa hai tenuto una bella orazione elegiaca davanti all'imperatore. Sei stato molto applaudito”.

“Sì, ma più che complimentarsi con me, battevano le mani per gli elogi che recitavo. D'altra parte sono retore, è il

mio mestiere: professo l'arte delle chiacchiere. Da sempre ho saputo che sarei andato a dire un mucchio di bugie e sarei stato applaudito da gente che lo sapeva da prima”.

Ambrogio esplode in una risata e mi ammolla una pacca sulle spalle.

AG: “Visto che sei in buona – ho incalzato – mi permetti una provocazione insolente?”.

AM: “Prego. Ma attento che io scalcio!”.

AG: “Va bene, corro il rischio. D'altra parte, vengo dal deserto del Maghreb e, frequentando cammelli, alle scalciate ho preso l'abitudine... Ma vendendo a noi... Ho letto un tuo commento sulle femmine, che più o meno diceva: ‘La donna, è lei, la femmina, identificabile con il peccato e

la colpa'. E poi, trattando della sensualità, aggiungevi: 'Gli occhi, finestre della coscienza, possono lasciar entrare pensieri malsani, perciò l'oggetto del desiderio, la donna, dovrebbe andarsene intorno velata'".

AM: "Sì, è roba mia. Devo ammetterlo, è un discorso "sprezza-femmine", da vergognarsi. Ma succede a tutti, credo, di transitare dentro la misoginia. Non so come giustificarmi... Ad ogni modo, se ben mi ricordo c'era appresso una frase che mi riabilitava un po'... Eccotela: 'Gli occhi possono ferire, ma la ferita causata resta sempre della femmina. Essa è vittima del giudizio dei maschi che, dopo aver tratto piacere, ne condannano la fonte'".

AG: “Sì, questa ti rimette abbastanza nell’onda della ragione”.

AM: “E vorrei vedere! L’ho copiata da Ovidio!”.

AG: “Ma va?! Non me la ricordo”.

AM: “Non puoi ricordartelo, è roba mia: ho mentito solo per verificare se sei davvero colto come dicono”.

AG: “Grazie. Ma, se mi concedi, ti voglio fare i miei complimenti per questo fiore davvero odoroso che hai dedicato alle **femmine**. L’ho segnato qui, su un foglio che per caso porto sempre con me. Ascolta:

*È di certo da mentecatti indignarsi per i richiami sessuali. Anche l’amore fisico, oltre che quello spirituale, è opera di*

*Dio. Il Creatore l'ha donato ad Adamo ed Eva attraverso il frutto della conoscenza, inserendovi il contra punctum della passione, il piacere e l'estasi. Tutto fa parte del suo dono ed è una bestemmia, un'ottusa insolenza, chiamare quello splendido dono peccato.*

Ambrogio si alza in piedi e applaude.

AG: "Grazie" dico io. \*\*\*

AM: "Non ti esaltare, - mi blocca lui - l'applauso era per me".

AG: "Bravo. E lo meriti! Ma mi devi spiegare: come è potuto succedere che da quei discorsi sulla donna, colpevole d'ogni nefandezza a partire da Eva, tu sia risalito a un elogio della sensualità degno di Catullo?".

AM: “Semplice: ho provato a scendere dal basamento sul quale mi ero posto in bella posa. E sai quando m’è capitato? Durante un Carnevale”.

AG: “Un Carnevale? Già, a Roma mi avevano raccontato che qui a Milano si festeggia come in nessuna parte del mondo”.

AM: “L’hai detto. E ho scoperto che non si tratta di uno sfogo sguaiato dei miserabili, ma di un rito di una religiosità straordinaria”.

AG: “Religiosità? In un bacchanale?”.

AM: “Certo. Anche il ridere, o sghignazzo, può essere sacro. Scusami, tu hai letto il Vangelo?”.

AG: “Beh, forse non con sufficiente attenzione. Non dimenticare che io non sono cristiano”.

AM: “Non importa. Anch'io alla tua età non lo ero ancora. Hai tempo. Ad ogni modo, se ci darai un'occhiata, scoprirai che Gesù amava il convivio, le feste e l'alzar il bicchiere e anche il gomito. E quando mancava il vino se lo faceva da sé! Soprattutto amava stare in compagnia delle femmine, farsi accarezzare e ungere i capelli con oli profumati, e aveva perfino una particolare attenzione verso le prostitute... redente s'intende.”

AG: “Ma va? Un gaudente, insomma”.

AM: “Sì, ma moderato. Capisci, doveva dare l'esempio, mica poteva esporsi



troppo. A proposito di gaudente, sbaglio o tu vivi con una concubina?”.

AG: “Sì, è vero: una ragazza dolcissima, ci sto assieme da quando son venuto via dall’Africa. Non avrai da farmi la predica, per caso?”.

AM: “Per carità, verso di te non ho alcun potere: sei miscredente, ateo, agnostico. Hai da render conto non al prete, ma solo alla tua coscienza. Ed è molto più pesante! Ma la ami?”.

AG: “È come la brezza per il mio respiro”.

AM: “Ehi, stavolta siamo arrivati a Saffo!? E perché stai per lasciarla?”.

AG: “Che ne sai tu? Chi te l’è venuto a spifferare?”.

AM: “Ti ho detto che ho un sacco di zecche e tafani intorno. E quelli ronzano che è un piacere! Allora: parlami di questa infamità che stai combinando”.

AG: “Hai ragione, è un'infamità. Ma ci sono costretto”.

AM: “Vai tranquillo, Agostino, non sei a un processo. È a te stesso che devi sputare in faccia, semmai. Visto che la ami tanto... che succede? Chi ti spinge a lasciarla?”.

AG: “Mia madre”.

AM: “Ah... E per che ragione? Ti vuole tutto per sé?”.

AG: “No, è per la mia carriera. Dice che se non mi sistemo, sposando qualche donna di un certo livello, mi sarà difficile montare di classe”.

AM: “Bene... Matrimonio di convenienza. Ecco un uomo di alta moralità che ragiona e si comporta come un normale figlio di androcchia! Dio ti benedica”.

AG: “L’hai detto! Ma so già che pagherò pesante. Quando se ne andrà si porterà via con sé anche un pezzo del mio cuore...”.

AM: “Niente paura. Si vive meglio con un cuore più leggero. Basta avere uno stomaco che digerisce le nefandezze più indigeste”.

“Vescovo, sei spietato! Vai giù pesante come un norcino!”.

“Scusami per l’insolenza. Torniamo piuttosto al Carnevale”.

“Ah sì. Mi dicevi delle risate sacre...”.

“Appunto. Ti sei accorto che qui, in questa città, le carnevalate durano più a lungo che in ogni altro luogo?”.

“Sì, mi pare quattro giorni in più”.

“E sai perché? Per arrivar più sotto possibile alla Pasqua. E poi, proprio nel giorno della risurrezione, risate, sghignazzi, danze e capovolte di gioia esplodono da impazzire”.

“Come nel rito di Dioniso, quando risale dagli inferi?”.

“Esatto: anche Gesù risale dall'oltretomba—dopo aver schiacciato i demoni e liberato i dannati. E la felicità di rivederlo di nuovo vivo al mondo è giusto che sia sgangherata, incontenibile”.

“Ma così non diventa un rito pagano?”.

“L’hai detto! Infatti, appena ordinato vescovo, su sollecitazione di alcuni miei collaboratori, stavo per intervenire e nel caso censurare quel bacchanale, ma un giovane diacono mi ha supplicato: ‘Ambrogio, venite con me dentro la festa. Se volete capire qualcosa su un rito, cercate di viverlo dal di dentro, non accontentatevi di osservarlo dal balcone o dall’orlo della strada. Calzatevi ‘sta maschera e questo costume, tutto frange e campanelli’. Così mi sono buttato nel Carnaciale. Ho danzato con loro, gridato e cantato, in piazza, per le strade, per finire nella chiesa. Lì al momento del rito hanno dato alle fiamme un grande cerchio. Il fuoco è divampato fra grida altissime: ‘Il sole! – urlavano – Torna a

splendere il sole! Dio è risorto!”. Poi all'improvviso il silenzio. E da una botola è spuntato un bimbo e tutti gridavano: “E' ritornato! Gesù è tornato in vita!”. E sollevavano il bimbo passandoselo uno all'altro ridenti. Quando è arrivato a me ho pianto. Era la prima volta che mi scendevano lacrime per la risurrezione”.

“È bello, m'hai fatto venire i lucciconi. Anche nelle caciare per i Saturnali a Roma ho provato la stessa emozione”.

AM: “Bravo. Infatti Carnevale e Saturnali – assicura Ambrogio - sono la stessa cosa, così come spesso santi e dei si camuffano dentro civiltà diverse. E allora Bacco e Dioniso qui a Milano, pur mantenendo la stessa immagine,

prendono il nome di *Liberio* e *Ogmios*. E appresso perfino quello di Gesù”.

AG: “E’ vero – faccio io - Ausonio ci ha scritto tutto un saggio fantasioso su ‘sto tema”.

AM: “Ma che fantasioso! – ribatte quasi seccato Ambrogio - È reale, scientifico”.

AG: “A me è sembrato un gran papocchio, un pastone di credenze, riti, tanto per dimostrare che tutto quello che nasce di nuovo nella fede è ricalcato sempre sull’antico”.

AM: “No, è tutto a rovescio! – mi contraddice Ambrogio - Semmai è l’antico che, se lo leggi con rispetto, ti fa capire il nuovo. Se vai a scavare scopri che questo Libero, divinità dei Celti, è un semidio venuto sulla terra per liberare gli

uomini e le donne del basso ceto, compresi i servi e i braccianti senza terra”.

AG: “E magari promettere la redenzione degli umili e la vita eterna!”. ironizzo.

Ma Ambrogio non raccoglie il sarcasmo e insiste: “L’hai detto! Con alcune varianti ma è simile”.

AG: “La stessa storia di Mitra – mi convinco - anche lui in un certo modo ha prevenuto il pensiero e il ribaltone morale di Cristo”.

AM: “Sì è così! E bisogna rispondere, non si può far finta di niente”. Prosegue Ambrogio.

AG: “E come lo spiegate? Appena spunta un nuovo profeta a prevenire Gesù, dite



che quella è opera del demonio messa in piedi per creare dubbio e confusione?”.

AM: “Purtroppo ci sono teologi di bassa fantasia – mi spiazza Ambrogio abbozzando l’espressione di un fanatico – idioti che risolvono in modo banale ogni mistero tirando in mezzo il demonio. Per quanto mi riguarda io preferisco **rispondere ‘Non so’. Poi prendo un bel respiro e mi dico ‘Devo studiare, perché il vero demonio è la nostra ignoranza’.** E mi ripeto la parafrasi di Lucrezio che **dice:** ‘Tutto cambia e si rinnova, ma ogni diversità si trasforma in similitudine’. E ora basta così perché, se qualcuno ci ascolta, indico subito un concilio: ci processano e ci cacciano come miscredenti eretici”.

AG: “D'accordo, forse è il momento di lasciarci. – gli dico accennando un abbraccio - Ma mi piacerebbe riprendere questo discorso, specie sul tuo scavare a fondo nelle tradizioni, il perché, cosa ti convince a farlo...”.

AM: “Vieni che ti accompagno fino al primo ponte. – quindi, ponendomi una mano sulla spalla, mi dice - Ho scoperto che chi come noi gestisce un potere è portato a semplificare, a farsi un bagaglio di opinioni e giudizi brevi e facili da applicare. Perciò quasi sempre errati, falsi”.

AG: “Hai ragione. E quindi?”

AM: “E quindi – conclude sorridendo - appresso è difficile amare qualcosa o qualcuno che disprezzi a priori. Perciò

per amare una comunità fatta di gente a te estranea – ribadisce - ti devi imporre di conoscerla, assorbire la sua cultura, imparare il suo linguaggio. Io sono giunto straniero a Milano, nato fra i barbari Galli da romano, educato a Roma fra la mia gente, spedito a gestire popoli in territori considerati colonie abitate da ingenui”.

AG: “Ingenui? E che è?”

AM: “È il termine che usiamo noi romani per indicare la popolazione dei minori di qua”.

AG: “Ah... Posso capire il tuo assillo: anch’io sono arrivato da foresto qui a Milano. Per di più con questa faccia... di colore un po’ scuro, quasi marrone”.

AM: “Beh, ma ti sta bene... pare un’abbronzatura!”

AG: “Già, un bagno di sole durato trenta secoli! Infatti ognuno mi chiede subito: ‘Sei africano? Sei maghrebino o nero mulatto?’”.

AM: “Però devi ammettere che in questa città non sei trattato in conseguenza del tuo colore!”.

AG: “No, anzi ti dirò che provenendo da Roma, dove ogni tanto mi sentivo mortificato e schernito, qui a Milano sono rimasto spesso sorpreso. Mi hanno sempre messo a mio agio. Quando tengo concione o insegno, gli allievi mi seguono con rispetto e simpatia. Soprattutto nel loro modo di guardarmi non mi fanno mai sentire estraneo, diverso, al punto che, tornando a casa, mi

capita di guardarmi allo specchio e restare sorpreso nello scoprirmi moro”.

AM: “Sì, di certo questa è la dote più grande dei padani e soprattutto dei milanesi”.

“Confermo. Speriamo che non perdano presto questa loro qualità. Mi sono spesso chiesto: ‘Cosa li rende tanto avulsi da ogni pregiudizio di razza?’”.

“Credo che sia a causa di una condizione del tutto particolare”. Risponde lui.

AG: “Quale condizione?”.

AM: “Ci sei di mezzo anche tu, ma soprattutto quelli che ti hanno preceduto; uomini di razze diverse che qui si son sentiti a casa, hanno avuto successo e ottenuto stima: africani, greci, armeni,

ebrei, illiri, goti e perfino romani... come me!”.

“Certo – ho aggiunto a mia volta – è il privilegio di non appartenere a una razza pura, ma al contrario a una etnia di mezzi bastardi!”.

\*A ‘sto punto Ambrogio si arresta all’istante: “Scusa, ma devo tornare indietro...”

“Ma come? – dico io – così, tutto a un tratto? Mi avevi promesso d’accompagnarmi fino al ponte...!”.

“Purtroppo m’è venuto in mente d’avere un impegno...”.

“E che sarà mai? Sembra che tu debba tirar giù qualcuno da un patibolo!”.

AM: “Eh, ci sei andato vicino! Se non intervengo voleranno teste come zucche”.

“Teste come zucche?”.

AM “Sì, ci son fanatici che prendono editti e decreti, tutti alla lettera”.

“Spiegati, che decreti?”.

“Quello di Teodosio in questo caso”.

“Ah, l’editto contro i riti pagani...”.

“Già. E soprattutto l’ordine di demolire, fare a pezzi i simboli degli dei di qualsiasi fede, a meno che non sia quella cristiana”.

AG “Questa, ti dirò – mi lascio sfuggire - è la ragione principale della mia reticenza a convertirmi alla tua dottrina”.

“Il fanatismo?”

Così dicendo, ritorniamo entrambi verso la Curia.

AG “Sì, il fanatismo: la fede appassionata e travolgente è spesso il maggior pericolo per la ragione”.

“Sono d'accordo con te, Agostino. Io stesso, ogni tanto, mi scopro col cervello sbrindellato come avessi attraversato, correndo a testa bassa, un rovo di rose spinose. E ne esco col cranio levigato come una boccia di marmo, senza più dubbi”.

**AG “È questo che mi spaventa: perdere la misura e l'ironia.** Ho visto qualche giorno fa al foro due statue, una di Venere l'altra di Giunone, fatte a pezzi: splendide gambe, seni dolcissimi ammucchiati come in una macelleria. Ho provato più orrore che se si fosse trattato di brandelli di carne umana”.



Ambrogio s'appoggia a una balaustra al limite della strada:

AM “Forse anche noi siamo colpevoli di tanta imbecillità. Siamo così preoccupati di demolire il pensiero dei nostri antagonisti, da trasformarci senza vergogna in un branco di assatanati”.

Così dicendo, riprende a passo lento.

“Già - commento a mia volta - basta leggere le invettive di quel cristiano purissimo di Firmico Materno contro i monumenti pagani, che dice: ‘Chi santifica gli dei dovrebbe essere sradicato dalla terra anche se è tuo figlio, tuo fratello, o addirittura la donna che riposa sul tuo cuore’”.

“Certo – aggiunge con amarezza Ambrogio – la lezione di Cristo, che

rimprovera gli apostoli urlanti contro i suoi compaesani, non tocca minimamente l'irragionevolezza di questi nostri 'scrivani su pietra'. Leggono sul Vangelo, di Gesù che costringe a serrare la bocca urlante dei suoi seguaci, che incitano Dio a mandare fuoco e lampi contro quegli infami che non hanno ascoltato le parole del profeta, ma è come se avessero imparato una tiritera infantile senza senso”.

A mia volta mi blocco e dico: “Mi piacerebbe trascrivere queste tue parole e studiarle per fissarmele nella memoria. E se non ti offendi, ricordarle anche a te”.

Ambrogio mi guardò fisso, come volesse leggermi nel cervello:

“Cos'è, mi stai provocando?”.

“In un certo modo sì. Non perdo mai una tua predica, lo sai. E qualche volta quando ti infervori nelle tirate contro gli eretici o i pagani, vorrei levarmi all’impiedi e ricordarti il dono della moderazione e della tolleranza”.

“Dovresti farlo, ti applaudirei”.

“Sì, ti credo. Ma non altrettanto mi fido dei seguaci che ti stanno appresso e che tu esalti. Temo rischierei di finire a pezzi come una statua pagana”.

“Siamo arrivati. Scusa, ma non posso farti salire con me... Vieni nell’atrio, però, ti voglio mostrare qualcosa”.

Così dicendo Ambrogio mi spinge nel salone del vestibolo verso un grande armadio e ne spalanca le ante. Appare una statua composita: l’immagine a tutto

tondo, scolpita in pietra chiara, di un uomo attorniato da figure di femmine e maschi in posa di danza intorno a lui.

“E che è?”, chiedo stupito.

“*Ogmios*. Un altorilievo, sacro. Lo vedi? È un gigante divino alla cui lingua sono **agganciate** funi sottili che vanno ognuna ad **appendersi** alle orecchie di donne e uomini”.

“E che significa?”.

“E’ il segno che *Ogmios* è il dio del pensiero e dell’idea: attraverso le funi il linguaggio raggiunge l’udito degli umani. Così il dio ci comunica con la parola la ragione e la conoscenza”.

“Non male, per una divinità di barbari locali! E che ci fa qui quel mammozzo? Ambrogio, stai cambiando fede?”.

“No, impedisco solo che lo facciano a pezzi”.

“E’ un reperto stupendo. Normalmente ognuno di noi tiene uno scheletro nell’armadio, tu ci tieni addirittura gli dei della concorrenza. Complimenti!”.

Ambrogio ride, mi abbraccia e sparisce.

\*Dicevamo che in quel tempo Milano sembrava immersa in una primavera di pace. Era la Pasqua del 386 quando all’improvviso, la città si svegliò scossa da una nuova lotta per le basiliche. Gli ariani, attraverso il loro vescovo, chiedevano ancora al presule di Milano di ottenere una chiesa per i loro riti.

Giustina viene sollecitata dalla sua corte a intercedere presso Ambrogio. Dopo il

gesto generoso, quasi eroico, del vescovo che si era esposto di fronte al tiranno di Treviri rischiando la vita, Giustina ha modificato notevolmente il proprio atteggiamento verso l'antagonista cattolico e prova per lui un tenero affetto misto a riconoscenza.

L'imperatrice lo invita a corte e lo accoglie con il massimo degli onori. Quindi si ritira con lui in privato. Di lì a poco Giustina rimane fortemente delusa. Ambrogio si dimostra ancora di una caparbieta a dir poco insensata e va ripetendo il suo solito rifiuto: nessuna Ecclesia per il rito mistico degli ariani.

L'imperatrice insiste, e poi disperata chiede:

“Ma per quale ragione, tu, Ambrogio, hai accettato di compiere quel viaggio tanto rischioso fino a Treviri, di affrontare un criminale come Magno Massimo? Io mi ero illusa ti promettevo soprattutto salvare la vita mia e mio figlio. Ma se ci disprezzi al punto da definirci eretici, traditori del cristianesimo, quale senso di pietà ti ha spinto a tanto pericolo?”.

Ambrogio resiste, imponendosi il silenzio, poi si decide:

“Se devo essere sincero quello che più mi premeva era salvare Milano e la mia Chiesa. E con la mia Chiesa, il popolo dei miei fedeli. L’ho detto e ripetuto anche davanti a voi della corte: io sono assolutamente contrario a ogni violenza, preferisco soccombere che farmi

giustizia, provocando la morte di chicchessia. Ma devo ammettere con vergogna che riguardo a quello spietato macellaio di Massimo mi lascio spesso assalire da pensieri assai funesti”.

Giustina si alza e si prepara ad andarsene.

“Grazie, Ambrogio. Tutto ‘sto panegirico per farmi capire che io e mio figlio siamo l’ultimo dei tuoi pensieri. Non mi resta, come si dice in gergo militare, che togliere le tende”.

Una fanciulla che l’accompagna stende il manto per panneggiarlo intorno all’imperatrice. Giustina s’arresta un attimo e conclude:

“È un grande dolore che mi dai, Ambrogio, credevo di aver conquistato la tua amicizia, perfino il tuo amore. Mi



rendo conto che sei invece spietato come il peggiore dei cinici. Non ho la tua cultura né tanto meno la tua intelligenza, ma in compenso posseggo l'istinto di una donna che nel breve spazio di quarant'anni ha vissuto almeno tre vite. Tu segui Gesù, dici, ma spesso non ti accorgi e ti trovi a entrare e uscire in personaggi che nulla hanno a che vedere con il Nazareno: sei l'umile pastore, poi all'istante ~~ti~~ ti trasformi in Ponzio Pilato, quindi lasci il suo mantello per prendere quello di Paolo quando perseguitava i cristiani... E alla fine ti tramuti in un bambino abbandonato. Riesci a passare da tonalità gravi a dolci e accorate, come tu fossi un organo a canne degli Illiri. Vai respirando l'aria col tuo mantice,

incorporato al posto dell'anima. O forse sono io che non so leggerli. Forse tu sei davvero un santo come giurano i fedeli della tua diocesi e io, guardandoti, vedo solo ombre scure... Di certo è inutile mostrare il sole a chi è cieco”.

\*Il giorno prima di Pasqua, Valentiniano II, l'augusto infante figlio di Giustina, impone di concedere agli ariani una basilica, esattamente quella detta la *Porziana* che si trova fuori le mura. L'imperatore ha soli quattordici anni, ma le sue volontà sono legge. Onestamente bisogna ammettere che si tratta di una richiesta più che ragionevole, ma Ambrogio viene assalito dal suo solito eccesso di intolleranza: chiama a raccolta

tutto il popolo dei cattolici e lo incita a occupare ogni basilica, in particolare la *Porziana* e la “Maggiore” (probabilmente l’attuale San Lorenzo). L’imperatore minaccia di intervenire con le proprie truppe. I seguaci di Ambrogio, uomini e donne, invadono letteralmente ogni spazio religioso e si arroccano per giorni e giorni, resistendo a ogni minaccia e gesto di forza degli armati. Famosa è la frase pronunciata da Ambrogio in quei giorni: **“Non posso cedere e consegnare la basilica, ma combattere non devo”**. Questa sentenza divenne il motto costante degli occupanti e venne ripetuta anche nei canti per tutto il tempo della gestione di Ambrogio.

La folla degli ariani provoca e **minaccia** di continuo, e promette al vescovo che, una volta catturato, la sua testa volerà. Dalla corte gli viene la proposta di lasciare la diocesi: “Vescovo, accetta di andartene esule fuori dalla piana del Po’, ti accompagneremo indenne fin dove ti pare”.

Ma Ambrogio non è propenso a cedere a qualsiasi offerta o **minaccia**: pare intieramente votato al martirio.

La tradizione dice che è in questa occasione che il vescovo scrive inni di fede e ammaestra al canto gli assediati: “Qualcuno ha detto di me che assomiglio a un organo con canne di varia tonalità. Ora per non starcene qui oziosi e temprare il vostro spirito canteremo

insieme fin quando ci sorreggerà la voce”.

Nasce così la prima forma di orazione liturgica corale del rito ambrosiano, l’antifona.

Ma oltre al canto propriamente liturgico, uomini e donne, alcune con in braccio le loro creature, non cessavano mai di esibirsi in cori gioiosi composti all’improvviso e modulati su forme monodiche e a più voci, a imitazione dei canti popolari di corteggiamento. Il rito era quello che ancora oggi si esegue nei “maggi”: (NOTA) le figliole si ponevano in fila di fronte ai ragazzi e l’un l’altro si andavano a provocare con motti alternati, avanzavano un gruppo verso l’altro, danzando e scambiandosi gesti affettuosi

o di rifiuto. L'alleluyatico ambrosiano, per esempio, ha proprio origine da uno di questi contrasti di proposta amorosa.

Ma tornando alla lotta per le basiliche, accade che Valentiniano II, nottetempo, ha ordinato di affiggere sulla facciata della **basilica maggiore** i teli ad arazzo, che simboleggiano l'atto di possesso dell'imperatore. Ciò significa che, se non verrà sgomberato immediatamente quello spazio, gli occupanti rischiano la pena di morte. Ma nessuno si lascia intimidire da quel segnale: uomini e donne rimangono svegli tutta la notte **e continuano e insistono a far giungere all'esterno il loro** canto. Alla fine, le truppe imperiali si ritirano.

Anche questa volta la perseveranza di Ambrogio ha avuto la meglio.

\* In quel tempo si crea per quanto riguarda la gestione del potere, sia d'Oriente che d'Occidente, una situazione a dir poco paradossale, tesa e confusa. Sulla scacchiera della storia si sta giocando una strana partita con tre re e una regina: Massimo, Valentiniano, Teodosio, la regina è addirittura un'imperatrice, Giustina; inoltre sono entrati fra le torri e le pedine i cavalli dei barbari: orde di germani e orientali che premono ai confini dell'impero.

L'assurdo che si realizza spesso nella politica fa sì che, dei tre schieramenti in campo, si accordino proprio i due più

ferocemente antagonisti, cioè quello di Magno Massimo, il traditore assassino, e l'altro del giovane imperatore Valentiniano, diretto dalla madre, che fino a qualche mese prima aveva pianto sulle spalle di Teodosio, allo scopo di spingerlo a prendere le armi contro quell'infame usurpatore che ancora non aveva restituito la salma dell'amato figliastro. Il pretesto di questo accordo è creare un fronte unico contro i barbari che premono dalla Pannonia, ma molti storici sospettano che quell'alleanza fosse dettata dal timore della soluzione finale che Teodosio aveva in animo di realizzare, cioè unire in un unico impero tutti i territori dall'Oriente all'Occidente,



sbarazzandosi dei suoi fastidiosi coinquilini.

Onde suggellare questo accordo, da Milano viene approntata una delegazione, da inviare a Treviri, guidata dal siro Donnino, generale e uomo di fiducia di Giustina. Ambrogio cerca, attraverso suoi emissari, di far recedere l'imperatrice da questo progetto. "Proprio per la mia esperienza diretta – le scrive – ti consiglio di non gettarti in questa avventura che a null'altro porterà se non a procurarti umiliazioni e lutti". Ma Giustina, indignata com'è nei riguardi del vescovo di Milano, non ascolta.

L'ambasciata viene accolta al nord con molta simpatia e cordialità. Massimo Magno inquadra subito il personaggio di

Donnino, e indovina si tratti di uno sciocco vanaglorioso, con le piume di pavone e il cervello da gallina. Si firmano accordi, si stringono mani e Massimo pensa di servirsi di quello stupido generale come apripista, che gli faccia strada per entrare in Italia, comodo e sicuro. Lo scaltro usurpatore si congeda da Donnino, non senza avergli elargito in dono un nutrito (E' PRIMAVERA) drappello delle sue guardie personali che gli facciano da scorta per tutto il viaggio. Massimo, a giusta distanza con il suo esercito, lo segue fino all'attraversamento delle Alpi e, giunto al passo del Monginevro con le barriere di confine spalancate, scatta la trappola. L'attonito Donnino all'istante si ritrova aggredito da

un esercito spuntato dal nulla. Chiede aiuto ai suoi soldati ma quelli, in combutta con la scorta affidatagli da Massimo, gli sono addosso mandando in brandelli lui e i pochi suoi fedeli rimasti. Intanto a Milano, negli stessi giorni, Agostino riceve il battesimo da Ambrogio (24 aprile 387).

\*All'inizio dell'estate dello stesso anno, sceso dalla sua postazione di difesa fra le Alpi, Magno Massimo raggiunge Milano e vi entra trionfante. Sono pochi e sparuti i delegati delle autorità che vanno a riceverlo: la corte, con Giustina e Valentiniano, ha già traslocato da giorni, prendendo quartiere ad Aquileia. Molti cittadini, per timore di violenze, si sono

rifugiati nelle campagne. Anche  
Ambrogio si è dato latitante,  
raggiungendo la più sicura Bologna:  
d'accordo dimostrare coraggio e  
disprezzo per la vita, ma non bisogna  
esagerare.

Giustina e suo figlio Valentiniano temono  
l'apparizione dell'esercito di Magno  
Massimo, perciò decidono di armare la  
flotta e dall'isola di Grado **prendono il  
largo** per raggiungere Tessalonica  
(Salonicco), ponendosi sotto la protezione  
di Teodosio che ospita l'imperatrice con  
il giovane principe e le tre deliziose  
figliole, la maggiore delle quali ha nome  
Galla. Cronisti del tempo descrivono la  
straordinaria bellezza della fanciulla non  
ancora uscita dalla pubertà. Teodosio, che

da poco ha perso la moglie Flaccilla, rimane addirittura estasiato alla vista di Galla. Giustina insiste un'altra volta perché l'imperatore d'Oriente metta in campo l'esercito suo contro Massimo e lo annienti. Teodosio accetta, ma a un patto: che Giustina con tutta la sua prole si converta al cattolicesimo romano. L'imperatrice madre che, pur di salvare al figlio la vita e il potere sarebbe pronta a buttarsi nel fuoco, accetta e si prepara all'abiura con relativo battesimo di famiglia.

Nel frattempo Teodosio non riesce a togliere gli occhi di dosso dalla splendida ragazzina non ancora quindicenne e senza indugio chiede una regalia d'aggiunta alla

madre della figliola: “Concedimi anche Galla”.

**Le giura che la terrà come una sua figlia... incesto a parte!**

Intanto Ambrogio è tornato a Milano.

Sembra proprio un gioco degli scacchi.

Magno Massimo da Aquileia ha fatto salpare la sua flotta per intercettare le navi sulle quali s'è imbarcata **Giustina con il figlio. Invece di darsi alla fuga, questa volta con grande coraggio l'imperatrice affronta la flotta dei suoi nemici, costringendola a fuggire oltre il canale di Otranto verso la Sicilia. Imperterrita, raggiunge la costa di Palermo dove si sono rifugiate le navi dell'usurpatore e in quel mare le attacca, mandandole a picco.**

Intanto Teodosio è rimasto qualche giorno ancora a Tessalonica con la piccola sposa. Quindi, consumata la breve luna di miele, a sua volta si pone in marcia con la sua armata verso Poetovio (sulla Drava, fiume che scende dall'Austria verso la Slovenia).

Lì si scontra con Massimo; lo vince **distruggendogli** l'esercito. Lo sconfitto ripara ad Aquileia dove viene assassinato dai suoi stessi soldati nel 388.

E così di nuovo la terribile ruota della fortuna è girata verso il basso, per risalire immediatamente al culmine: Teodosio è diventato di fatto imperatore unico dell'immenso regno d'Oriente e d'Occidente. Giustina sta risalendo il Tirreno e, giunta a Ostia muore.

È proprio il caso di dire *Ostia, che rogna!*

\*E qui siamo arrivati a trattare dei sanguinosi fatti di Callinicum.

“Il seguirsi degli eventi tragici non rallenta mai”, commentava Ambrogio. E ne aveva ben donde: violenze, eccidi, atti brutali esplodono di continuo in ogni dove.

\*\*\* ARRIVATI QUI : SCRIVERE  
MODIFICHE IN ROSSO, I PEZZI  
TAGLIATI NON VANNO  
CANCELLATI MA ~~BARRATI~~

Sempre nel 388 a Callinicum (attuale Raqqa) in Mesopotamia, i cristiani della comunità locale, spalleggiati da monaci, distruggono luoghi di culto d'altre



confessioni. Una sinagoga viene data alle fiamme. L'imperatore ordina che i cristiani del luogo si tassino per raccogliere fondi onde ricostruire il tempio degli ebrei. Ambrogio viene a conoscenza dell'ordine imperiale e reagisce in modo impensabile. Egli prende le difese degli autori della violenza e scrive a Teodosio, rimproverandolo: "Che male hanno fatto coloro che lottano (leggi i cristiani) per eliminare le deviazioni della fede e per imporre quella giusta?".

C'è da non crederci! Ho verificato su testi di autori diversi, ma è proprio così. Quelle pare siano veramente le parole esatte del commento di Ambrogio, che anzi spinge più in avanti il proprio

affondo. Infatti aggiunge: “Si pretende che il luogo che ospita l’incredulità giudaica sia ricostruito con le spoglie della Chiesa di Cristo? (storia di Milano sul sito, Maria Grazia Tolfo. Mettere in nota) Già c’è da immaginarci cosa scriveranno i giudei sulla facciata della loro sinagoga riedificata: ‘Questo tempio è stato rimesso in piedi con il bottino tolto ai cristiani’”.

Questa è la sintesi della lettera di Ambrogio a Teodosio, che non recede assolutamente dall’ordine dato: la sinagoga verrà ricostruita. L’unica variante concessa è che parte del denaro sarà elargito dall’amministrazione pubblica.

Un fatto analogo avvenne a Ravenna un paio di secoli dopo, sotto il regno di Teodorico (498-526 d.C.). I cristiani aggredirono giovani ebrei durante la festa della Candelora e, agitando lunghi ceri, sbruciacchiarono i giudei; qualche scalmanato addirittura arrivò a dare fuoco alla sinagoga.

Il re degli Ostrogoti, Teodorico, che si trovava a Verona, arrivò come un fulmine a Ravenna. Indisse una riunione alla quale erano presenti tutte le comunità religiose della città. Ascoltò le varie dichiarazioni e alla fine decretò che ogni cristiano dovesse versare un notevole contributo in denaro per ricostruire il tempio bruciato. Alla destra dell'imperatore nel porre giudizio si

sedeva il metropolita di Ravenna, il quale sottosfirmò la decisione. Tutti gli abitanti della penisola rimasero stupiti dalla saggezza di quel barbaro che in altre occasioni aveva dimostrato spietatezza e crudeltà.

\*La strage di Tessalonica

Altro giro, altro crimine.

Nel 390 il vescovo cristiano di Tessalonica, appoggiato dai suoi seguaci più intransigenti, scrive una lettera all'imperatore Teodosio, denunciando fortemente lo scellerato comportamento morale dei cittadini, che "ormai hanno fatto precipitare la rilassatezza dei costumi a livelli vergognosi: spettacoli osceni in teatro e nell'arena, prostitute

che fanno mercato di sé in zone sacre, feste che degenerano in vere e proprie orge”.

Teodosio è già al corrente di questa indegna situazione. Decide di arginare lo sfacelo morale spedendo un editto di repressione: in poche parole ordina alle truppe barbariche che presidiano la città di punire i più spudorati fra i gaudenti. Un auriga, sorpreso in atteggiamenti sconci, viene incarcerato in attesa di processo. La folla, che lo ammira come un eroe, chiede con vigore la sua liberazione. Ne nasce uno scontro nel quale il capo della guarnigione, certo **Buterico** (CONTROLLARE), viene lapidato e il suo cadavere trascinato per la città. L'imperatore, indignato, ordina una

rappresaglia. I soldati di stanza in Tessalonica eseguono l'ordine un po' troppo drasticamente: invadono il circo durante le corse e compiono una vera e propria strage con migliaia di morti, pare diecimila.

Il mondo romano è sconvolto.

Ambrogio è fra i più sdegnati.

L'imperatore cerca di bloccare le accuse e la propria responsabilità, ed esibisce la solita canzone: "Io non c'ero, purtroppo mi hanno frainteso, punirò i responsabili, sono terribilmente dispiaciuto, il mio cordoglio alle vedove".

Ambrogio approfitta, cavalcando la situazione a proprio vantaggio. Ha da far pagare all'imperatore l'affronto subito per i fatti della ricostruzione della

sinagoga, imposta ai cristiani. Avverte per lettera Teodosio che al suo arrivo a Milano non potrà permettergli di assistere alla Messa da lui officiata.

Conosciamo un commento ai fatti che seguono, scritto da Paolino, il biografo di Ambrogio. Eccolo:

“La reazione di Teodosio di fronte a quella lettera mi ha dato all’istante la misura del rispetto e del timore che Ambrogio esercita, persino sull’imperatore. Teodosio infatti da Aquileia si mette subito in viaggio verso Milano con pochi suoi uomini, spingendo i cavalli ‘pancia-a-terra’, manco fosse il corriere delle poste, dall’alba al tramonto, sfiancandoli uno appresso all’altro.

Giunto a Milano, impolverato come si ritrova, si va a inginocchiare sull'altare dove Ambrogio sta officiando Messa. Ambrogio interrompe il rito, gli va incontro, lo solleva e gli impone: 'Vattene. Sopra di te stanno urlando quelli che hai fatto massacrare. Non dirò mai Messa davanti al padrone di macellai'.

Teodosio esce dalla basilica a capo chino, senza proferir parola”.

In quei giorni in tutta la città si respira una tensione irreal: un cielo di tempesta fa da fondale ai palazzi della corte e della curia.

Teodosio è umiliato: Ambrogio pretende il pentimento dell'augusto, recitato



davanti alla popolazione. Ma da quel gran politico che si è sempre dimostrato, il vescovo di Milano sa anche che non può permettersi di tirare troppo la corda. È già arrivato al culmine, dichiarando che non è diritto dell'imperatore imporre il servizio della Chiesa al suo potere, ma, dacché la Chiesa è espressione di Dio, è l'imperatore a doversi mettere a disposizione della medesima (TROVARE ORIGINALE%). Non può più andare oltre...

Infatti invita Teodosio a presenziare, seppur assiso fra il popolo, a una sua omelia, nella quale Ambrogio ricorda la figura di David che, fatto re per aver salvato il popolo d'Israele col suo atto eroico, si è invaghito della splendida

Betsabea. Per averla, fa uccidere in un'imboscata il di lei marito e, dopo aver ripudiato la prima moglie, si unisce in sante nozze con l'amata vedova.

Di qui Ambrogio passa a rappresentare con stupendo realismo il tormento, l'angoscia di Davide travolto dal pentimento, e termina con queste precise parole: "La sofferenza del re di Gerusalemme fu tanto disperata e sincera che Dio stesso lo riaccolse fra le sue braccia nel perdono".

I cronisti elegiaci sostenitori di Ambrogio raccontano che l'imperatore non seppe trattenere a sua volta le lacrime, che addirittura si udiva il suo singhiozzo, amplificato dall'eco, nella navata.

Gran finale! Il vescovo scende dall'altare fra i fedeli e raggiunge l'imperatore per abbracciarlo. Il coro dei chierici intona '*Gloria in excelsis deo*': Davide e Teodosio diventavano insieme parte della stessa icona solenne da schiacciare fra le pagine della Bibbia.

Come contrappunto al *Magnificat* Agostino è fatto vescovo a Ippona, in Africa.

Valentiniano II muore. Ha ventuno anni.

Muore anche la sorella di Ambrogio.

E pure la madre di Agostino. E anche il figlio di Agostino.

Sembra di assistere al gran finale di una tipica tragedia greca, di quelle trascritte e adattate nel testo e nella regia per gli spettatori dell'Urbe.

## \*Il teatro romano

A questo proposito avevamo già accennato, all'inizio, della passione che la gente del IV secolo manifestava per il teatro e ancora come gli spettacoli ludici e le esibizioni di mimi e attori attirassero folle di pubblico davvero impressionanti.

In opposizione, seppure in numero limitato, vi erano cittadini di sana cultura che deploravano gli eccessi di quegli spettacoli, straripanti scurrilità e crudeltà gratuite. Ma chi gestiva il potere non si piegava di certo a ordinare moderazione: lo sfogo dell'osceno e del violento permetteva di governare più facilmente il popolo.

“Più bassi sono i loro istinti – diceva Seneca – più facile è abbonirli”.

L'unica attenzione e controllo nel teatro erano riservati dal potere agli spettacoli satirici, specie di tono politico. Per gli autori e gli attori che sorpassavano il limite dell'ironia e buttavano in grottesco figure e principi dell'autorità, scattavano immediatamente l'arresto e la galera (vedi il poeta satirico Nevio, che fu pure esiliato). In particolare agli autori veniva imposto di riscrivere, se volevano ottenere il perdono, una o più opere che esaltassero le gesta di quei potenti, offesi dalla satira.

Tornando alle esibizioni lascive, anche molti poeti satirici come Marziale e Giovenale pubblicarono epigrammi e

scritti grotteschi sull'immoralità dei costumi e il godimento sessuale frenetico, diffusi ormai fra tutte le classi dell'impero. (2 febbraio, vedi disegni)

E' da notare che l'erotismo presso la cultura pagana non creava alcun problema e che certe forme di rapporti che oggi denunciavamo come degenerati presso i *cives* romani non producevano alcuno scandalo. A partire dalla pedofilia.

\*L'ossessione della sessualità e della verginità

A differenza di Agostino che, almeno nella sua giovinezza, si dimostrava un appassionato frequentatore di teatri, per quanto riguarda Ambrogio conosciamo solo alcune espressioni allusive di sdegno

a proposito dell'immoralità di certi spettacoli; ma sappiamo anche del suo straordinario interesse per le forme popolari di rappresentazione (ne abbiamo accennato poco fa a proposito dell'impiego del canto e delle pantomime durante l'occupazione delle basiliche). Anche il suo modo di tenere le concioni e le omelie dal pulpito ci testimonia da parte di Ambrogio un gran senso della spettacolarità.

Egli riesce a tener desta, usando tutti gli ingredienti del teatro, l'attenzione e la partecipazione anche fisica del suo pubblico. Ci riferiamo, per esempio, alla predica nella quale il vescovo arriva a far scattare una vera e propria contestazione proprio nei suoi riguardi, in conseguenza

delle tesi espresse circa i doveri della famiglia.

In quell'occasione recita:

“A voi, madri e padri, io mi rivolgo risentito, giacché non per un sentimento di tenerezza più che naturale voi regalate carezze e lusinghe alle vostre figliole, ma allo scopo di indurle a ricercare l'approccio dei sensi, in un'unione fisica e amorosa. Approccio che si realizza, naturalmente, solo col matrimonio”.

A queste parole i fedeli rimangono in un primo tempo perplessi, poi l'un l'altro si chiedono che significato abbiano quei discorsi sulla tenerezza e le blandizie.

Qualcuno si lascia sfuggire un commento:

“Ma dove vuol arrivare con questa provocazione?”. E la risposta giunge



puntuale: “Tutti voi – accusa il vescovo – in famiglia avete l’ansia di veder accasate le vostre creature. Trattate le figlie, frutto del santo matrimonio, quasi come fossero merce da scambiare. Anzi, per far più gradevole il baratto, accettate che una mezzana venga a verificare l’incolumità della figliola: vergine garantita... Acquistate, controllate prego! E né padre né madre si preoccupano che questo mercato sia gradito, o al contrario accolto con sdegno, da queste tenere puellae vostre.”

Pare che un fedele, indignato, l’avesse interrotto, gridando:

“Ti dirò, vescovo, che mi ritrovo piuttosto seccato, anzi sconvolto. Dal Vangelo ho imparato che i figli **debbono**

rispettare il padre e la madre, ma in nessun testo della Bibbia c'è scritto che i genitori non **debbono** trattare le proprie creature con atteggiamento di possesso, specie verso le femmine. Ma tu pretendi forse che ogni nostra figliola si possa scegliere il proprio marito da sé, secondo i propri gusti? 'Amate e procreate' disse il Signore. Ma non aggiunse 'Accoppiatevi con chi vi pare'. Ora tu ci vieni a rampognare, se non ho mal compreso, che piuttosto di accettare il nostro intervento nel matrimonio, le figliole farebbero bene a scegliere di rimaner sterili e illibate, donando la loro verginità a Dio.

Ambrogio cerca di mediare chiedendo:

“Non ho forse io il diritto di esprimere quali siano i miei pensieri?”.

“Sì – gli ribattono i fedeli – ma è anche nostro diritto risponderti che non siamo assolutamente d’accordo”.

“Scusate. Prendo atto, forse mi sono spinto un po’ oltre i miei compiti. Ma se mi posso ritenere ancora il vostro pastore vi chiedo: ‘Che ci sto a fare io in questa chiesa, se voi mi impedito addirittura di parlare in favore delle vostre figliole? E comunicar loro il mio pensiero?’. No, è inutile che mi mostriate quelle espressioni di meraviglia. Proprio voi siete arrivati al punto di rinchiuderle in casa per impedir loro di venire qui ad ascoltarmi. La mia non è più quindi la voce del loro vescovo,

ma quella di un pericoloso distruttore di pace familiare”.

Si fa un grande silenzio nelle navate. Poi qualcuno grida: “Perdonaci, Ambrogio, se ti abbiamo offeso”.

“No, no. Io sono veramente orgoglioso di rappresentare una comunità di uomini e donne che dimostrano il coraggio di contestare il loro presule sul diritto delle giovani femmine, riguardo la scelta della loro vita. Ma per favore, almeno fra di noi sforziamoci di essere sinceri. Davvero, fratelli miei, voi vi preoccupate perché le vostre creature abbiano il diritto di scegliere fra l'essere spose a Dio o al giovane uomo che vorrebbero amare? Incredibile! Ma quando l'avrebbero deciso? Molte delle vostre ragazze sono

già promesse spose appena uscite dal grembo della loro madre. Miracolo! Una neonata che già dal primo vagito grida voglio quello, lo amo. No, non barate: siete voi che scegliete sempre, e alla vostra figliola non concedete nemmeno il diritto di dirsi d'accordo o meno, così come il mandriano non chiede alla giovenca se il maschio con cui la vuole accoppiare è di suo gradimento. Anzi spesso la giovenca scalpita contro il campione di monta, non lo vuole, morde e i famigli sono costretti a proporle un altro stallone. Ma per le vostre puledre non c'è né alternativa né scampo. Ora io vi propongo che per almeno una volta le lasciate libere di decidere. Ma non solo fra il donarsi vergini a Dio e quell'uomo

che voi avete imposto loro. No, la scelta deve essere solo ed esclusivamente delle vostre figliole”.

La contestazione al proselitismo *pro virginis* del vescovo impone ad Ambrogio di riprendere ancora il dibattito con i suoi parrocchiani. Così egli interviene, ancora dal pulpito, con queste parole: “Mi rimproverate di predicare troppo la castità e di indurre moltissime giovani a seguirla. Fosse vero! Sarei ben contento che voi mi poteste accusare con dati di fatto e non con le sole parole”. P. 204 Paredi. È vero, sì, che giungono da me per consacrarsi vergini figliole da molte parti: da Cremona, da Mantova, perfino dalla Mauritania. Ma dalla nostra città non ne

viene nessuna, nemmeno l'uno per mille".

Cioè Ambrogio denuncia pubblicamente che l'intento di raccogliere vergini in gran numero in un'unica comunità si è risolto in un completo fallimento, ma imperterrito continuerà a predicare questa sua idea per tutta la vita.

\*Usando il linguaggio dei commentatori, nostri contemporanei, diremmo che alla fine del IV secolo l'equilibrio interno ed esterno all'impero romano sta vivendo una fase di grave crisi. Le difese militari si stanno sfaldando e oltretutto esplodono segni evidenti di ribellione fra le classi più disagiate. Si è arrivati al paradosso di assistere alla liberazione di schiavi nei latifondi, non allo scopo di ridare dignità

a quei sottomessi ma in quanto la terra non frutta più come prima e non vale la pena di sfamare bocche inutili. Si creano così gruppi di sbandati che spesso si danno al brigantaggio. Altri occupano terre incolte con l'intento di lavorarle in proprio. Ma ecco che scatta la sindrome di dominio: si può lasciare che un bene vada perduto, ma guai a chi lo tocca! Quindi contro gli occupanti intervengono uomini armati dello Stato o assoldati dai *possessores* che li scacciano o ne fanno strage.

Ambrogio, indignato, prende posizione in più di un intervento dal pulpito e attacca i latifondisti e i grandi imprenditori, gli stessi che nella lotta per le basiliche non solo avevano appoggiato lui e i suoi



seguaci, ma lo avevano anche sovvenzionato, onde si potessero procurare vettovaglie per resistere all'assedio.

Egli prende abbrivio da una parabola narrata da Cristo e dal pulpito racconta:

“Un proprietario di terre nel raccogliere i frutti della semina, scopre con gioiosa sorpresa che il grano da stipare è di gran lunga più abbondante degli altri anni, al punto che, una volta riempiti i granai, si ritrova con mucchi di frumento che non sa dove sistemare. In un diverbio con i figli, la sua sete di possesso è tale da farlo uscire di senno: ‘Preferisco distruggere tutto il frumento che mi avanza, – grida – piuttosto che distribuirlo in elemosina a chicchessia’. Ambrogio si guarda intorno

puntando lo sguardo sulla prima fila dei fedeli. Quindi riprende: “Ma ora ascoltate il commento di Gesù a proposito di questa parabola: ‘Quel raccolto davvero eccezionale è un dono del Signore? No, tutto quel grano è un tesoro solo se chi l’ha ricevuto, ora lo spartisce con i poveri. Ogni bene è fecondo solo se non lo si trasforma in avido accumulo di guadagno’”. Altra pausa quindi Ambrogio riprende a voce più alta: “Aprite anche i granai della giustizia per essere il pane dei poveri, la vita dei bisognosi, l’occhio dei ciechi, il padre degli orfani”. (St. di Milano, 440). Poi incalza: “Voi pensate solo a rivestire le vostre pareti e a spogliare gli uomini. Ricco signore, non t’accorgi che davanti

alla tua porta c'è un uomo nudo e tu sei tutto assorto a scegliere i marmi, che dovranno ricoprire i muri? Quell'uomo chiede del pane e intanto il tuo cavallo mastica un morso d'oro. Tu vai in visibilio contemplando i tuoi arredi preziosi, e quell'uomo nudo trema di freddo di fronte a te e tu non lo degni di uno sguardo, non l'hai nemmeno riconosciuto. Sappi che ogni uomo affamato e senz'abito che viene alla tua porta è Gesù; ogni disperato è Gesù. E lo incontrerai il giorno in cui si chiuderà il tempo del mondo e lui, quello stesso uomo, verrà ad aprirti e ti chiederà: 'Mi riconosci?'. Voi, ricchi, dite: 'C'è sempre tempo per pentirsi e pagare i debiti'. Ma non c'è peggior menzogna. Ricchi, non vi

è nulla nella vostra attività di uomini che possa piacere a Dio. Anche se tenete una croce sopra il letto e una cappella dove pregare soli e assistere alla messa. Voi vi stringete ai vostri beni, gridando: 'E' mio'. No, nulla è vostro su questa terra. Il proprietario è solo il Creatore; quello che tenete è solo momentaneamente vostro. Distribuitene, finché siete in tempo, ai disperati, ai derubati dalla vostra insolente avidità". E chiude ripetendo un'affermazione che già conosciamo: "Solo il furto ha fatto nascere la proprietà privata'."

È inutile dire che con queste sue posizioni Ambrogio sia riuscito a farsi nemico l'intero ceto patronale. Ma egli non se ne cura più di tanto, al punto che commenta:

“Meglio averli fuori dal gregge. Quelli non sono agnelli di Dio, ma lupi e faine sanguinarie dentro il recinto dei mansueti”.

\*La difesa degli umili non lo distrae però da quella che rischia di diventare una sua ossessione, cioè l'impegno *pro virginitate*.

Egli scrive uno appresso all'altro testi con titoli di questo tono: *De virginibus ad Marcellinam sororem, De viduis, De virginitate, De institutione virginis et Sanctae Mariae virginitate perpetua, Exhortatio virginitatis*.

Ma proprio nel momento in cui il nostro Santo sembra ormai perduto dentro una ossessione inarrestabile, ecco che scatta

in lui, sempre imprevedibile e improvviso, un mutamento, oseremmo dire una vera e propria *mutazione*. Abbiamo osservato come Ambrogio sia presente in ogni momento a tutto ciò che gli si muove intorno. Egli registra dichiarazioni espresse da suoi fratelli vescovi tormentati dal sesso, come Firmico Materno **TROVARNE ALTRI vedi libro eunuchi** e altri che arrivavano a proporre addirittura la castrazione degli uomini religiosi, cosiddetti “eunuchi di Dio”, unica soluzione per fuggire alla schiavitù della carne.

A questo proposito Ambrogio interviene commentando:

“I nostri turbamenti e le passioni alle quali non riusciamo a porre argine ci

assalgono come mossi dal vento di tramontana. È grave errore rannicchiarsi come ricci spinti e rotolanti in ogni dove. E come possiamo salvarci? Avete mai osservato gli uccelli come si comportano nel turbine? Non alludo ai passerii, sbattuti come foglie staccate dagli alberi quando non si nascondono fra le fronde; io sto parlando di uccelli possenti, come aironi e aquile. Essi sembra si lascino andare nei flutti d'aria, ma in verità governano il vento e se ne servono. Anche noi, se ci facciamo mente, possediamo ali. Anche noi possiamo distenderle come braccia pennute e navigare nel cielo delle passioni, solenni e sicuri. Ma come i grandi uccelli riescono così agilmente a vincere le

folate? È semplice: non le temono perché le conoscono, le studiano e le controllano. Noi dobbiamo fare lo stesso.”.

Ambrogio scriveva e recitava sermoni con l'eleganza e la forza di un grande retore. Ma soprattutto badava, come abbiamo già sottolineato, di arrivare oltre che al cuore di ognuno anche al suo cervello. “Vorrei che tutti mi intendeste e foste commossi nella ragione”, ripeteva.

Abbiamo già visto come Ambrogio non cada mai nella fobia che coglie altri suoi maestri di fede, che spesso si indignano scoprendo nei comportamenti del popolo minuto l'affiorare di memorie legate alle antiche religioni ancestrali.



È risaputo che Ambrogio si muovesse nell'immensa diocesi, svolgendo visite pastorali. Spesso lungo le strade notava, conficcati a terra come segnali del percorso in migli, dei paracarri che erano stati scolpiti, traendone immagini femminili. Esse rappresentavano figure mitologiche legate alla maternità feconda. Al contrario dei suoi colleghi vescovi che in analoghe occasioni avevano ordinato di abbattere quei simboli, Ambrogio li benediva chiamandoli 'rappresentazioni di Maria, figlia di Dio', che il popolo con naturale slancio a sua volta ha legato alla figura della madre di Cristo.

[[NOTE BIBLIOGRAGICHE DA  
SPOSTARE

Come riporta l'antologia "Mitologia e religioni" dell'Istituto Geografico De Agostini (pag. 170):

"I celti erano un popolo religioso a un alto livello; credevano in un'esistenza dopo la morte (non la pitagorica trasmigrazione delle anime) fra lo stupore e anche l'invidia del mondo romano; la religione celtica annoverava nel proprio credo un numero eccezionale di divinità femminili di primaria importanza: dee madri, dee della guerra, dee tutelari. E ciò

può riflettere il prestigio della donna nella primitiva società celtica.”

“Storia di Milano” volume I “Le origini e l’età romana”: Treccani. Pag. 267

“Si direbbe che i culti più propriamente greco-romani fossero in Milano meno largamente professati che quelli di provenienza o di natura indigena o straniera: tali i culti della *Magna Mater* di Silvano, delle Matrone, di Iside e di Mitra.

Parecchie sono le iscrizioni che si riferiscono a Milano al culto della *Magna Mater* (...) ... è poi oggetto di discussione se un celebre bassorilievo con la rappresentazione di un corteo processionale e la scritta *Idea* siano allusive ad antiche cerimonie in onore

della dea pagana, sopravvissute nel culto cristiano dell'età medievale. (...)

Alla tradizione celtico-gallica appartengono anche le Matrone, protettrici di campi e di borgate con la promessa dell'abbondanza e della fecondità: esse appaiono in ben otto iscrizioni di Milano e degli immediati dintorni e specialmente dai pressi di S. Simpliciano... (...)

sulla *Matrona* (la Marna), il culto materno si radicò tenacemente già durante la più arcaica colonizzazione agricola e indubbiamente riemerge coi Celti. (p. 100)

(...) iscrizioni sulle *Matronae* si ritrovano a Cornate d'Adda e Vimercate; le *Sanctae Matronae* a Corbetta. (...)

Tutti questi nomi (...), evidentemente preromani, ci aprono così uno spiraglio sulla vita del nostro territorio in età romana: le suddivisioni territoriali, le organizzazioni tribali, le istituzioni tutte delle popolazioni incorporate nello stato romano continuavano a vivere, sebbene ormai destituite di ogni funzione politica. (...) (p. 166)

In un'iscrizione milanese c'è una dedica alle Matrone (come diremo la più caratteristica delle divinità celtiche) e insieme alle *Adganai*. Queste ultime sono concordemente ritenute divinità femminili tribali; ma qualche cosa di più sulla loro natura si può dire, crediamo, quando si tenga certa la loro identità con le "Agane" di certe graziose leggende

popolari friulane e con le “Anguane” di simili leggende anch’esse tuttora viventi nelle vallate dolomitiche ladine. Si tratta di antichissime divinità femminili degradate a ministre del dominio, le quali vivono presso i remoti laghetti alpini, e dispensano le piogge e le tempeste: è da notare che presso le stesse popolazioni montanare che ancora favoleggiano delle “Anguane”, sopravvive tenace il ricordo del dio Silvano, del quale parleremo più in là. Questa sopravvivenza, mirabile esempio della tenacia con cui, in condizioni opportune, si tramandano e conservano le più antiche credenze, ci fa vedere quanto vasta fosse l’area di diffusione del culto per le “Adganai”: esse dovevano essere

divinità delle acque universalmente venerate dalle popolazioni celtiche dell'Italia Settentrionale, e il loro culto doveva essere per gli indigeni di primaria importanza, se a Galliano le troviamo associate colle Matrone, e a Milano e a Pavia troviamo che dal loro nome si foggì un appellativo per Giove... (p. 207)

(...) Nella nostra regione abbastanza rappresentate sono ancora le Matrone e Silvano. Le prime sono decisamente divinità celtiche, dee benefiche della famiglia o di più ampie comunità di sangue; in numero costante di tre esse sono venerate insieme nelle regioni celtiche (in molte parti delle quali sopravvissero, forse nel culto delle *Tre*

*Marie*), col nome prevalentemente di *Matronae* nell'Italia Settentrionale e nella Germania Inferiore, di *Matrae* e *Matres* nella Gallia Narbonese e Lugdunese. Nelle numerose raffigurazioni che ne abbiamo, esse sono rappresentate per lo più sedute, recanti in grembo o nelle mani simboli o segni della fertilità arrecata, o della protezione esercitata sulla famiglia. E potremmo continuare con numerosi altri testi di rilievo che ribadiscono la grande importanza di queste divinità femminili e il rispetto straordinario che le popolazioni del nord hanno mantenuto per loro nei secoli.

Anche Sant' Ambrogio, nel IV sec., se ne rese conto e decise di conservare la



vitalità di quei culti incoraggiando il rito mariano.

Come riporta l'antologia "Mitologia e religioni" dell'Istituto Geografico De Agostini (pag. 170):

I pochi che ebbero contatti diretti con i Celti poi – e Giulio Cesare è da ascrivere fra quelli – possono essere stati influenzati nei loro commentari da evidenti motivi sociopolitici. Perciò si è costretti ad accettare tutte quelle prove facendo uso di una considerevole cautela.

~~Il De Bello Gallico è un testo notoriamente apologetico scritto o, meglio, dettato da Giulio Cesare a suoi segretari con l'intento di glorificare i suoi operati e camuffarli laddove sia occorrenza. Insomma, un trattato di~~

~~propaganda politica che esalta il suo  
operato, describe i nemici spesso  
accentuandone il coraggio e la ferocia  
poiché maggiore sarà il suo merito  
nell'averli sconfitti.~~

~~Spesso, è ovvio, come tutti i politici,  
mente e describe costumi e  
comportamenti dei barbari che incontra a  
secondo di una ben calcolata  
convenienza.~~

~~In questa guerra, tanto esaltata, Cesare  
ammette di essersi servito di espedienti e  
metodi spesso indegni tradimenti,  
corruzioni comprandosi alleati e  
mercenari senza scrupoli. D'altra parte  
non bisogna mai dimenticare che Giulio  
Cesare produce questo resoconto per  
informare il Senato romano, non certo~~

~~con l'intento di narrare correttamente e onestamente le sue imprese.~~

~~Più di uno studioso ha messo in dubbio che sia stato Giulio Cesare in persona a stendere le cronache della guerra gallica, ma questo è un particolare secondario. Invece, fondamentale è notare come spesso storici di regime abbiano preso sul serio ogni sua testimonianza, esaltandone addirittura la veridicità. Basta leggersi i commentari riguardo la presentazione del De Bello Gallico nell'introduzione dei testi al tempo del fascismo e ancora nel dopoguerra.~~

Per informazioni sul personaggio di Giulio Cesare e sua credibilità, Vi invito, a leggere "Il signor Giulio Cesare" di

Bertold Brecht, quello sì che è un testo scientifico, seppur fortemente sarcastico!

]]

Ed ecco che il vescovo di Milano quasi spontaneamente trasforma il proprio registro, esaltando la figura di Maria, amore ed equilibrio del mondo, e modifica il proprio pensiero riguardo le giovani spose.

Ora S. Ambrogio accetta l'idea del matrimonio, ma nello stesso tempo torna a stigmatizzare fortemente l'andazzo a trasformarlo in un mercato legalizzato della donna, posta come merce di offerta al miglior acquirente. E dichiara che non si può accettare che l'unione fra due

coniugi si risolve con la sola *defloratio virginitatis*. Esso diventa triviale copula, rituale di possessione, perché il solo vero legame fra uomo e donna può essere sancito esclusivamente dall'amore che coinvolge anima e corpo insieme.

Si tratta di un pensiero quasi sovversivo se paragonato a quello espresso dalla maggior parte dei padri della Chiesa, primo fra tutti San Paolo, perno del cristianesimo ufficializzato, che al contrario davanti all'esplosione delle passioni di incontenibile sessualità risolve in modo drastico e a dir poco triviale, imprevedibile in un santo. Egli sbotta: "Meglio che vi sposiate, piuttosto che vivere con i sensi in fiamme", dove

“sensi in fiamme” sta per organi surriscaldati.

Ambrogio ribadisce che Cristo non è contro la carne, opera di Dio, ma contro la sua degradazione.

Però ogni tanto ecco che di nuovo va via di rigolo, come si dice, sfiorando la misoginia. Egli dichiara: “La donna che trucca il volto compie nel volto stesso adulterio”. E chiude puntualizzando: “L’adulterio del volto prepara l’adulterio della castità”.

A un certo punto sembra un religioso che ignora completamente il Vangelo, eppure ogni domenica ne leggeva al pubblico dei fedeli larghi passi e li commentava. Eccolo descrivere le due scene in cui Gesù accetta commosso che prima una

prostituta (Maddalena) poi una seguace non meglio identificata spargano oli delicatamente profumati sul suo capo, bagnino di lacrime i suoi piedi e glieli asciugano servendosi dei propri capelli.

(GISELDA)

E più tardi, descrivendo le signore spesso presenti ai suoi sermoni, Ambrogio sentenza: “Ecco le femmine che s’atteggiano dabbene, profumate sul collo e le braccia come mondane. Unguenti odorosi sparsi come trappole di libidine ad affascinare le prede designate”. Ce l’ha anche con le lunghe vesti per la seduzione: “lungo strascico e trapunte d’oro, monili preziosi, orecchini gemmati”. ~~Da *Storia di Milano*, vol. 1 pag. 427 e segg.~~

Ma per fortuna, come diceva Giustina, Ambrogio è in grado di cambiare registro come un organo a canne. Infatti in un'altra occasione, dopo aver trattato dell'alacrità del pensiero e del ragionare attento ed equilibrato, il vescovo prende di petto inaspettatamente **il problema della sessualità e dell'erotismo**. Dice e si contraddice: “La spinta a peccare e una certa voglia sensuale fervidamente accentuata vengono dalla parola di Dio trasfusa in un desiderio permeato di carica divina e di una unione fisica miracolosa”. Cioè anche i moti più ardentemente sensuali possono divenire forze positive purché noi, assistiti dalla grazia divina, riusciamo a deviarli dai loro fini istintivi.



Rieccolo che allude alle ali e al vento delle passioni. Un vero e proprio salto mortale della dottrina! Quindi chiude con questa massima stupefacente: “Senza ardore di carne difficilmente (si produce) ardore di spirito”.

E più avanti addirittura parte proprio come in un volo trasportato dal vento della passione amorosa. Egli, come cantando dentro una laude da innamorato, così si esprime a proposito del bacio:

“Un bacio non è soltanto intingere la tua bocca su altre umide labbra; attraverso il bacio lo spirito aderisce al Verbo divino, e per esso si trasfonde l’anima di chi bacia; così succede che gli innamorati che si danno l’un l’altro non si accontentano delle labbra, ma attraverso quelle

sembrano sciogliersi ~~l'un—l'altro~~ nel profondo baratro dei sensi per trasformarsi in un'unica creatura”.

E a 'sto punto provate a confrontare il pensiero di S. Ambrogio con quello dell'ex cardinale Ratzinger!

\*Evidentemente Ambrogio non era solo e isolato a deprecare coloro che predicavano una fanatica continenza sia per quanto riguardava i maschi che le femmine. Tant'è che a Roma su questo argomento fu promulgata una assemblea alla quale parteciparono molti religiosi di rango, compreso Ambrogio. Fra questi presero la parola alcuni vescovi che si trovavano quasi paralleli alle idee sostenute da Ambrogio.

Eccovi l'intervento di **Anselmo**, presule di **Acotima**, nel Mar Morto, che in gran parte si oppone al pensiero di Ambrogio.

“Io credo che sia un atto di violenza, psicologica e morale, indurre delle ragazze a costringersi vergini eterne, portarle a rifiutare ogni rapporto, convincendole che questo sacrificio di castità perenne offerto a Dio sia il più bel dono che una creatura possa elargire al suo creatore.

Ma come? Il Signore Iddio ti ha messa al mondo, perfetta in tutte le tue parti – occhi che vedono, cuore che palpita, orecchie che ascoltano, bocca che parla, canta, bacia: il tuo corpo come dice la Bibbia nel *Cantico dei Cantici* è la sintesi

di ogni armonia, i tuoi seni sono frutti  
dolcissimi dell'albero del piacere... – e tu  
vuoi cancellarlo come fosse un  
insopportabile errore della natura?

Ogni piacere è nato dal pensiero più  
gioioso del Signore, come i tondi frutti  
del dattero da offrire, da suggerire con le  
labbra in un bacio appassionato.

E l'innamorato del *Cantico* continua: 'Il  
tuo sesso, fanciulla, è l'incontro di fiumi  
profumati e fragranti, dai quali nascerà il  
frutto di un figlio per la gioia  
dell'universo intero'.

Ora mi rivolgo alla vostra ragione, oltre  
che al vostro cuore, santi padri qui riuniti:  
c'è fra voi chi conduce tenere creature  
appena sbocciate alla vita ad affogare, a  
spegnere tutta questa meraviglia. Volete

soffocare il fiore che palpita con la luna piena, inaridirlo come un deserto, sotterrare il fluire delle fonti, giurando di dare piacere al Signore del Creato?

Quale bestemmia! Il padre creatore non può che sentirsi offeso, inorridito da una simile proposta.

Ma quando mai Jahvè, padre delle Sacre Scritture, ha detto: “Figlioli, io vi creo ricolmi di organi mirabolanti, che vi daranno il senso più alto del mio amore per voi, ma voi non dovrete assolutamente farne uso e goderne se volete a vostra volta dimostrare a me un’immensa gratitudine. Rifiutate questi miei doni, rifiutate lo splendore della luce, accecatevi, soffocate il canto dell’universo, mozzatevi le orecchie. Non

danzate, non gettatevi in giravolte acrobatiche, falciatevi la lingua, così da evitare che vi escano parole da innamorati e possiate incontrare altre labbra propense a languidi sbaciucchiamenti. E dei vostri sessi, non ascoltate i tremori umidi del desiderio, fateli tacere. In nome di Dio: castratevi!”?

INSERIRE IN MORTIS

TAGLIARE SÌ

Tagliare quanto segue?

Ma i santi vostri predecessori hanno usato parole di biasimo e di scherno verso chi esaltava questa pratica da fanatici misogini.

Voi cancellate il richiamo dei sessi annullando le fonti del richiamo. Voi avete in programma di creare uno stuolo infinito di vergini così l'assillo della copula del maschio sarà abbattuto.

Il richiamo al naturale bisogno di amore; l'amore, non dei soli sensi ma dello spirito, che abbisogna per essere fecondo e completo, di entrambe le passioni. Senza il sentimento inarrivabile dell'anima non si ottiene amore, ma spesso solo libido e sfogo erotico. È la differenza tra una pittura su un muro con

colla, acqua e colore e la pittura a encausto, che significa col fuoco.

Dov'è la pagina della Bibbia in cui si trova scritto che Dio apprezza gli uomini e le femmine che per sua gloria non s'accoppiano?

Dove Cristo ha mai detto: “Non unite le vostre anime, i vostri corpi se volete onorarvi”.

Voi, in numerosi concili, avete condannato alcune comunità che si erano impegnate a non più unirsi sessualmente per la ragione che è inutile procreare. mettere al mondo nuove creature che tra poco verranno distrutte dal giudizio universale. Li avete chiamati eretici. Non tanto perché credevano nel giudizio finale (a quello, al giorno del giudizio, credete



anche voi), no! Per il solo fatto di rifiutare di generare ancora. Quindi perché essi si rifiutano di amarsi. E quindi non amano il proprio sposo o la propria sposa e non amano nemmeno Dio che ordinò: “Amatevi e moltiplicatevi”. Cioè fate l’amore.

promemoria scontro con il vescovo scomunicato c’è un’espressione oggi nel linguaggio comune che è frutto dell’errore causato dall’ignoranza. Ignoranza coltivata e resa fertile da alcuni sapienti. Questo termine è quello di peccato inteso particolarmente a quello sessuale, corredato da altre espressioni quali lascivia, fornicare, immoralità,

opsenum. E addirittura “atto contro natura”.

Ma contro natura semmai è proprio l'uso e il concetto che si vuole imporre all'espressione *atto sessuale*; un atto che si vorrebbe consumato solo se garantito da un certo numero di regole e condizioni. Esso può realizzarsi solo fra due esseri maschio e femmina uniti dal matrimonio, ed esclusivamente allo scopo di generare figli. Una volta realizzato questo scopo i due dovranno cessare (astenersi) dal provare piacere copulando. Dovranno ignorarsi carnalmente specie lungo tutto il tempo in cui la femmina è in periodo di gestazione. Una volta prodotto il pargolo ecco che transitata la quarantena essi maschio e femmina

potranno di nuovo unirsi sessualmente per produrre altra prole. Naturalmente se alla prima o seconda copula non produce fecondazione di sorta, essi coniugi potranno continuare nell'abbracciamento finché necessario. Giacché il gesto d'amore carnale generandi è benedetto e sollecitato dal signore. A castità astinenza, Bibbia il cantico dei cantici.

Scrive ad elogio del celibato (ep.XLIX in P.L. xvi.1153, Ambrogio vescovo pag. 42): “Adamo era solo... ma dopo che gli fu data una moglie non riuscì più a conformarsi agli ordini del cielo”.

Egli presenta la situazione delle donne maritate in modo negativo così da dissuadere le giovani al matrimonio.

Ambrogio per fortuna è molto più deciso e coerente quando tratta di altri argomenti basilari, quali quello dell'arraffo o, meglio, dell'accumulo di beni e soprattutto dell'egoismo più ottuso di certi suoi parrocchiani.

%Ambrogio, pur avendo goduto durante la lotta contro l'imperatore e gli ariani di sostegno e aiuti finanziari anche da mercanti e *possessores*, si trova spesso ad attaccare chi fra di loro ammassa con avidità maniacale beni e potere. A questo proposito racconta la parabola evangelica del proprietario di terre che nel raccogliere i frutti della semina si rende conto con gioiosa sorpresa che il grano da

stipare è di gran lunga più abbondante degli altri anni, al punto che, una volta riempiti i granai, si ritrova con mucchi di frumento che non sa dove sistemare. In un diverbio con i figli, la sua sete di possesso è tale da farlo uscire di senno: “Io preferisco distruggere tutto il frumento che mi avanza, piuttosto che distribuirlo in elemosina a chicchessia.”

Gesù commenta che quel raccolto è da ritenersi un tesoro solo se il proprietario lo spartisce con i poveri. Ogni bene è fecondo solo se non lo si trasforma in avida raccolta di beni.

Quindi il vescovo prosegue: “Aprite anche i granai della giustizia per essere il

pane dei poveri, la vita dei bisognosi, l'occhio dei ciechi, il padre degli orfani"<sup>6</sup>. Poi incalza: "Voi pensate solo a rivestire le vostre pareti e a spogliare gli uomini. Ricco signore, non t'accorgi che davanti alla tua porta c'è un uomo nudo e tu sei tutto assorto a scegliere i marmi che dovranno ricoprire i muri? Quell'uomo chiede del pane e intanto il tuo cavallo mastica un morso d'oro. Tu vai in visibilio contemplando i tuoi arredi preziosi, e quell'uomo nudo trema di freddo di fronte a te e tu non lo degni di uno sguardo, non l'hai nemmeno riconosciuto. Sappi che ogni uomo affamato e senz'abito che viene alla tua porta è Gesù; ogni disperato è Gesù. E lo

---

<sup>6</sup> *Storia di Milano*, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano,

incontrerai il giorno in cui si chiuderà il tempo del mondo e lui, quello stesso uomo, verrà ad aprirti e ti chiederà: ‘Mi riconosci?’.

oi, ricchi, dite: ‘C’è sempre tempo per pentirsi e pagare i debiti’. Ma non c’è peggior menzogna. Ricchi, non vi è nulla nella vostra attività di uomini che possa piacere a Dio. Anche se tenete una croce sopra il letto e una cappella dove pregare soli e assistere alla messa. Voi vi stringete ai vostri beni, gridando ‘E’ mio’. No, nulla è vostro su questa terra. Il proprietario è solo il Creatore; quello che tenete è solo momentaneamente vostro. Distribuitene, finché siete in tempo, ai

disperati, ai derubati dalla vostra insolente avidità”.

Ma il vescovo di Milano, quanto era severo con gli uomini e le donne della sua Chiesa, altrettanto sapeva esserlo verso se stesso. È sorprendente scoprire un intellettuale, acuto lettore di Virgilio, Ovidio e perfino di poeti spregiudicati come Catullo, superarli nell'impiego dell'autocritica al punto di diventare spietato contro se stesso.

Eccovene un esempio.

“Sono stato costretto a mettermi in cattedra come maestro prima ancora di aver appreso. Posso ben dire che soprattutto nei miei errori, negli atti



dovuti alla mia spocchia e arroganza ho attinto la conoscenza e intuito la verità: inciampi, fallimenti, umiliazioni e sconfitte sono stati il libro della mia educazione. Spesso non capivo di ritrovarmi nella scuola della vita, per cui quasi bestemmiavo verso Iddio, che mi procurava disperazione e sconforto, e gridavo: ‘Di che infamia mi sono macchiato, Signore, per tormentarmi carne e ossa, torcendomi come uno straccio impastato di lercio fetore da strizzare?’.

Nel 397, all’inizio dell’anno, Ambrogio si ammala duramente. Si sente venir meno, gli dolgono le ossa... ha mancamenti improvvisi... spesso è costretto a

‘stendersi sul letto per recuperare spirito’  
come testimonia Paolino, il suo biografo.  
Ma appena si riprende la sua mente è  
leggera e colma di pensieri. Chiede gli si  
porti uno stilo e qualche tavola: “Ho  
bisogno di scrivere – ecco le sue parole -  
Se è vero, e io credo sia sacrosanta verità,  
che l’immensità di Dio e di Cristo sia  
sparsa in ogni dove... nelle strade, sugli  
alberi, nelle case e nelle carceri, prima  
ancora che nelle chiese, come può  
succedere che noi uomini e donne di ogni  
ceto non ci si renda conto... eppure  
Cristo è presso noi così appiccicato  
d’abbracciarci... respira con noi, gioisce  
per un nostro sorriso, si rattrista per le  
nostre malinconie... come è possibile,  
Dio santo, che non ti si ascolti!?! Davanti

a lui, in sua presenza, continuiamo a comportarci da ottusi abbrancati nell'egoismo, perseveriamo nel porre innanzi a tutto il nostro tornaconto, i nostri piaceri e il nostro vantaggio. Nemmeno vecchi decrepiti, e primo fra gli anziani io sono di questi, abbiamo raggiunto la saggezza della conoscenza, ci sbattiamo come pesci agganciati all'amo nuotando nell'ultima deriva della nostra vita, sembriamo danzare tanto è disperato il nostro scuotimento... solo i bimbi godono del sacro candore che li rende immuni dinanzi al gretto spintonare carico di follia, che tutti assale. Da che ci sorge tanta miseria? Dal fatto che teniamo chiusa ogni nostra porta, non accogliamo in noi ciò che ci farebbe

soddisfatti, liberandoci da ogni meschinità, ed è il nostro Salvatore che noi non raccogliamo, siamo vuoti di Cristo, lo teniamo fuori di noi, convinti che ci sarebbe d'impaccio.'.”

Dicono che Ambrogio si sentisse sereno nel giorno della sua morte, sussurrava a fatica: “Forse non ho fatto abbastanza. Il tempo mi ha mangiato le risorse più vive, e non tutto mi soddisfa. Ma fido nella clemenza straordinaria di Dio, perché mi accolga con gesto benevolo.”

Quindi sollevò lo stilo e commentò: “La tavola cerata è satura di parole. Qui finisce la mia voce. Chiamatemi i chierici, diranno per me.” “Sono tutti qui appresso, padre” gli risposero. “Distribuite loro le partiture che ho steso.

È un'antifona sulla falsa riga del laudamus '*Ogni venuta al mondo*'."

Appoggiò la punta dell'asta e chinò il capo all'indietro sul cuscino. I chierici si posero intorno a lui e intonarono il canto.

Perché la fonte che sorge dalla roccia è tanto ambita?

Per via che avanti di sbocciare fuor dal monte, quell'acqua percorre con fatica un duro cammino nel profondo, supera gole impervie precipitando in canali roventi, per poi correre fra solchi di ghiaccio graffiato da ghiaia di basalto e granito.

Ogni impurità ha sputato nel turbinare dentro orridi urlando nel fondo degli abissi;

Ed eccola alla fine apparire la fonte  
d'acqua chiara bevuta dall'azzurro di un  
cielo assetato

è la fatica, il travaglio sofferto nel suo  
cammino, che crea inimitabile e preziosa  
quella bevanda

È per la stessa ragione che un bimbo al  
suo nascere esplode in un grido: dopo  
tanto travaglio nel ventre della madre, che  
come Cerere, dea della terra, con il  
partorire dell'acqua alterna spasimi a  
piacere, la femmina ingravidata,  
soffrendo dona la creatura al mondo.

Ogni evento straordinario si genera  
facendosi strada nella fatica e nel dolore,  
spingendosi disperatamente a rompere  
inaspettate difficoltà.

Ogni passo verso il campare lo devi preparare. Anche la morte te la devi preparare. Perché risulti serena e ti permetta di lasciare la vita con un semplice respiro mancato.”

Qui cessò il canto. Ambrogio emise un breve respiro e morì.

MORÌ A Milano nella notte tra il 3 e 4 aprile, sabato santo, del 397. Aveva 58 anni.

Stilicone contro Alarico

Muore il 4 aprile. Il giorno appresso, sabato santo, la salma è a disposizione dei fedeli

\*IL GRAN *GUIGNOL* DELLA  
CRUDELTÀ

~~\*Onde permettere al pubblico di seguire  
con il massimo dell'agilità intellettuale le  
vicende che andremo fra poco  
presentando, faremo scorrere di volta in  
volta, provenienti dai lati, sagome a  
grandezza naturale rappresentanti i vari  
personaggi della storia: imperatori,  
imperatrici, vescovi, filosofi, generali.  
Tutti semoventi grazie a piccole ruote che  
consentono di muoverli con scioltezza.  
Alcuni di loro verranno in scena a  
cavallo, sempre ritagliati nel legno e~~



~~dipinti: le sagome degli uomini a cavallo si scontreranno con altri cavalieri. La maggior parte in seguito al cozzo cadrà disarcionata. Le sagome che li rappresentano verranno gettate a terra in un angolo nel “mucchio dei burattini”.~~

~~Si impiegheranno altri espedienti scenici: per esempio angeli che attraversano il cielo, nubi dalle quali spuntano santi e altre macchinerie di cui daremo notizie al momento opportuno.~~

*Scena prima:*

~~\*I tre figli di Costantino il Grande si dividono il potere: a Costantino II tocca la Gallia, Costante regna l'Italia, l'Illiria e le terre d'Africa, Costanzo II si assesta a Costantinopoli, capitale di tutto l'Oriente.~~

~~Litigano subito e, giacché buon sangue non mente, fanno di tutto per eliminarsi l'un l'altro.~~

~~(Appare un fondale sul quale è disegnato il territorio dell'impero. Le sagome, come nel gioco degli scacchi, prenderanno i posti a loro assegnati).~~

~~Il primo a decidersi per il fratricidio è Costantino II che dalle Gallie scende in pieno inverno in Italia: Costante, prevedendo gli intenti del fratello, lo precede e ad Aquileia lo uccide (340). Il vincitore si annette l'intera Gallia e festeggia il trionfo a Milano che lo applaude festante.~~

~~Il terzo fratello se ne sta tranquillo e acquattato a Costantinopoli. Come in ogni tragedia che si rispetti arriva il~~

~~momento dell'intermezzo che nel nostro caso si chiama concilio. Su suggerimento del vescovo cattolico Atanasio vengono indetti uno dietro l'altro addirittura due concilii, il primo a Sardica (343), il secondo a Milano (345). I vescovi cattolici e quelli cristiani ariani si confrontano e subito si insultano e minacciano l'un l'altro. Gli ariani, battuti e offesi, se ne tornano in Oriente.~~

~~I due augusti fratelli riprendono le manovre per eliminarsi l'un l'altro. Costanzo II dall'oriente sollecita Magno Magnenzio, generale di fiducia del fratello Costante, a toglierlo di mezzo. Costante intuisce che non spira aria buona e si dà alla fuga verso la Spagna,~~

~~ma viene raggiunto sotto i Pirenei e  
ucciso (350). Costanzo II si incorona  
imperatore unico, appoggiato s'intende  
dall'assassino del fratello. Magno  
Magnenzio viene acclamato secondo  
imperatore dal suo esercito.~~

~~Si ricomincia con la mattanza:  
l'imperatore Costanzo II sconfigge  
ripetutamente con le sue truppe il  
generale ribelle e lo costringe al suicidio  
(353). Quindi si stabilisce a Milano, eletta  
capitale effettiva dell'Impero d'occidente  
(354).~~

~~Il dramma degli orrori prosegue per anni.  
Per meglio gestire l'immenso potere,  
l'"ammazza fratelli" è costretto a  
eleggere imperatore collaborante Gallo,  
giovane generale che ha sposato la sorella~~

~~Costanza. Ma costui si dà troppo da fare,  
vince alcune battaglie contro i barbari e  
acquista prestigio, specie presso  
l'esercito. L'imperatore lo invita a  
Milano per congratularsi con lui, ma  
durante il viaggio Gallo si ferma a Pola  
dove viene trucidato. Non contento  
Costanzo II fa imprigionare e uccidere  
tutti i collaboratori di Gallo.~~

~~La sequenza cresce di ritmo e di follia.~~

~~*(Esecuzione delle sagome a ritmo  
burattinesco)*~~

~~L'imperatore decide di ridimensionare la  
forza cattolica e quindi abbraccia la fede  
ariana, imponendola come religione  
imperiale. Nomina generale Giuliano,  
che nelle Gallie si fa grande onore. I suoi  
soldati a Parigi lo applaudono imperatore.~~

~~Costanzo II abbozza e si prepara a farlo fuori come di regola. Purtroppo, come è normale nei *feuilleton* della crudeltà e della scarogna, l'“ammazza fratelli” è colpito da una febbre terribile che in poche ore lo uccide.~~

~~Giuliano, padrone unico della situazione, entra trionfante in Milano e decide a sua volta di buttare all'aria tutto l'assetto politico religioso del regno: l'arianesimo cessa d'essere religione di Stato. All'istante l'imperatore si dichiara neoplatonico e di fede neoplatonica saranno la sua corte e il popolo tutto. Ma a nuovo pensiero deve corrispondere una adeguata propaganda. Quindi via con riti fantasmagorici, festeggiamenti e spettacoli straordinari, il tutto per~~

~~illustrare la nuova religione. I cristiani si indignano e lo chiamano Giuliano l'Apostata, cioè il trasformista di fede.~~

~~La kermesse dura poco: Giuliano viene ammazzato in battaglia (363) dai Persi.~~

~~Ma che ci sei andato a fare in Persia?~~

~~*(Nel centro della scena cala una grande ruota che si muove come un mulino. A cavalcioni su di essa stanno i personaggi del potere. Come gira la ruota essi precipitano a terra. Altri prendono il loro posto)*~~

~~Ormai tutto è segnato dalla ruota del tempo e della fortuna, a ogni giro va su un despota e ne viene sbattuto fuori un altro. Ecco in cima sta Gioviano, anche'egli applaudito imperatore dalle~~

~~sue truppe. Ma come applaudono 'sti militari!~~

~~Non dura manco un anno, la ruota gira e lo sbatte giù. Altro giro, altro regalo...~~

~~Fermi tutti! È qui che entra in scena Ambrogio e, come si presenta, si capisce subito che si tratta di qualcuno che sa muovere i pupi: lui muove ognuno, ma non permette di essere mosso a sua volta da chicchessia.~~